

VITO A. SIRAGO

**BREVE EXCURSUS SULL'ARABIA  
DA AUGUSTO A MAOMETTO**

*Estratto da:*  
RIVISTA STORICA  
DEL SANNIO  
24  
*3<sup>a</sup> Serie - Anno XII*

ARTE TIPOGRAFICA  
2006

VITO A. SIRAGO

## BREVE EXCURSUS SULL'ARABIA DA AUGUSTO A MAOMETTO

L'Arabia odierna si presenta con questi dati:

Stati	Superficie (in Km <sup>2</sup> )	Popolazione
Giordania (cap. Amman, ab. 2.300.000)	89.000	505.000
Arabia Saudita (cap. Riyad, ab. 3.000.000)	2.149.690	21.028.000
Yemen (cap. Sanà, ab. 3.000.000)	527.968	19.116.000
Oman (cap. Mascate, ab. 52.000)	212.457	2.622.000
Emirati Arabi Uniti (cap. Abu Dhafi, ab. 980.000)	83.600	2.654.000
Qatar (cap. Doha, ab. 400.000)	11.000	575.000
Barhein (cap. Manama, ab. 148.000)	678.000	652.000
Kuwait (cap. Al-Kuwait, 32.000)	17.820	1.971.000
Totale	3.769.535	49.123.000

Da 'Atlante Universale', Sol 90, Impresiones Graficas 2001, S.A., Barcelona, ed. it. 2003.

Il quadro vuol dare un'idea concreta: presenta un'enorme estensione: 12 volte e mezzo l'Italia, con una popolazione inferiore a quella italiana: e poiché si tratta di una penisola, bagnata da tre mari (M. Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico), ha un enorme sviluppo costiero. E poiché si trova in zona tropicale, è in gran parte deserta:

lat. nord fra 31° e 12°  
long, est 30° - 57°

Immensi spazi vuoti, che a momento opportuno diventano una ricchezza.

Le divisioni fra gli Stati elencati sono segnate sulle Carte, non fissate concretamente, senza alcuna possibilità di difesa frontaliera.

L'estensione e la realtà topografica furono ben chiare ai Romani, che nei rapporti con gli Arabi seguirono vari criteri di possibile vicinanza.

I Romani cominciarono ad avere rapporti diretti con gli Arabi sotto Pompeo, conquistatore della Siria nel 63 a.C., confinante col primo stato arabo, detto Arabia Nabatea, che raccoglieva all'in circa la moderna Giordania o poco più. N'era re Haretat III, che accettò i nuovi vicini senza difficoltà: a Pompeo viene attribuita da Plutarco (*Pomp.* 38) perfino l'idea, non attuata, di raggiungere attraverso l'Arabia il Mar Rosso. Il figlio di Haretat III, Maleku I (lat. *Malchus*), collaborava con Antonio prima della battaglia d'Azio (Plut., *Ant.* 37).

Ma fu soprattutto sotto Augusto, dal 30 a.C. in poi, che la questione araba diventò per Roma di primaria importanza. Nuovi re dell'Arabia Nabatea furono prima Obodat II (*Obodas*) dal 30 al 9 a.C., poi Haretat IV dal 9 a.C. al 40 d.C., entrambi collaboratori fedeli con la politica romana<sup>1</sup>.

Augusto dunque, occupato l'Egitto nel 30 a.C., volle prendere in mano con energia i suoi principali problemi economici con l'idea non solo di continuarli nei termini già fissati, ma darvi una spinta enorme per migliorare la situazione economica e assicurare la fedeltà politica. Non assoggettò l'Egitto a provincia romana, ma lo conservò autonomo, legato al proprio nome, come erede della dinastia Lagide ivi estinta, dichiarandolo *regnum additum imperio Romanorum*, e pertanto, dovendo egli materialmente tornare a Roma, l'affidò a un *praefectus* di sua nomina personale, vero viceré responsabile a lui direttamente, tenuto quindi ad eseguire i suoi ordini diretti<sup>2</sup>.

Il primo *praefectus*, C. Cornelio Gallo, forse per assicurare il confine dell'Egitto meridionale o per avidità, attaccò subito il territorio degli Etiopi (oggi Sudan): il 17 aprile 29 a.C. era già a *Philae*, dove

<sup>1</sup> Seguo la cronologia fissata da E. PALTIEL, *Vassals and Rebels in the Roman Empire. Julio-Claudian Policies in Judaea and the kingdoms of the East*, "Coll. Latomus vol. 212", Bruxelles 1991, p. 24 ss., denso di citazioni e moderna bibliografia aggiornata.

<sup>2</sup> Sulla particolare situazione dell'Egitto cfr. D. FORABOSCHI, in AA.VV., *L'Egitto, l'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, Como 1986 p. 109 ss. (a cura di M. Crawford); E. LO CASCIO, *Le tecniche dell'Amministrazione*, in AA.VV., *Storia di Roma*, vol. III, Torino 1991, p. 141 ss.

celebrava i suoi successi in iscrizione giunta fino a noi in latino, greco e geroglifico. Ma nel 27 egli fu esonerato dal comando e nel 26 morì suicida, per ragioni non chiare, comunque non compianto da Augusto che gli aveva inviato nel 27 un nuovo sostituto, C. Elio Gallo.

Questi non solo riprese i progetti aggressivi del predecessore, ma volle ampliare la sfera delle sue imprese. Rendendosi conto della grande importanza dei porti egizi sul M. Rosso, già allestiti e funzionanti sotto i Tolomei - Myoshormos a nord, Berenice a sud -, e considerando la limitata larghezza del M. Rosso, dove quasi di rimpetto prosperava il porto arabo di Leukè Kome collegato con le piazze interne del regno Nabateo, pensò di avviare una spedizione militare sulla sponda arabica per impadronirsi della lunga costiera dirimpettaia e metterla a disposizione del commercio romano, senza nemmeno immaginare né la lunghezza di quella costa né l'importuosità naturale né l'aridità del territorio interno.

Si affidò alla frenesia della potenza, ideando una smisurata campagna sia per terra che per mare, allestendo un grande esercito di terra e una immensa flotta (Strab. 16, 4, 29) di "80 biremi, triremi e navi lunghe servendosi di 130 navi da trasporto per imbarcare 10.000 uomini, parte legionari, parte *auxiliares*: puntò e sbarcò a Leukè Kome, dove si aggiunsero i contingenti alleati, 500 Giudei guidati da Erode I e 1000 Arabi Nabatei guidati da Silleo", parente dello stesso re Obodas. Fu davvero un gran numero, e proprio questo fu la vera causa del disastro.

Le due colonne avanzarono tra mille difficoltà, coste importuose per mare e terre desolate del tutto desertiche sul continente. Ma Elio Gallo persistette con dura pertinacia: volle continuare la marcia, incontrando appena qualche rara resistenza. Giunse finalmente fin sotto Mariaba (oggi Marib), città allora importante dei Sabei (Yemen), vi pose l'assedio ma dopo 6 giorni nell'assoluta mancanza d'acqua, preferì continuare la marcia, per raggiungere il paese degli aromi, dietro indicazioni dei prigionieri. Ma aveva perduto ben 6 mesi nell'estenuante campagna, quando si decise a tornare indietro. Nella ritirata dopo 7 giorni giunse a "Pozzi", un'oasi capace di dissetare i rimanenti: così piano piano raggiunse il territorio Nabateo, spendendo soli 60 giorni di ritorno contro i 6 mesi dell'andata.

Raggiunse Alessandria con soli pochi resti delle numerose truppe allestite, perdute "per malattie, fatiche, fame e disastrosi viaggi". Elio Gallo se la prese con Silleo, la guida araba affidatagli dal re Obodas: l'accusò di tradimento: s'era impegnato a far da guida nella spedizione e invece aveva dirottato i Romani per deserti e scogliere, d'accordo con gli Arabi destinati all'invasione. Silleo in seguito sarebbe venuto a Roma e ucciso col consenso dello stesso Augusto. Ma Elio Gallo non ebbe nessun rimprovero: diede il cambio al nuovo *praefectus* e tornò a Roma, fra grandi onori (sarà poi lui l'informatore di Strabone).

Alla disfatta della sua impresa seguirono in Egitto grandi conseguenze: la riapertura dei torbidi a sud, col contiguo territorio etiopico. Elio Gallo, per rinforzare il contingente dalla spedizione in Arabia, aveva alleggerito le truppe di difesa al sud dell'Egitto: e gli Etiopi nel 22 a.C, cogliendo l'occasione, si diedero a devastare e saccheggiare il territorio ultimamente occupato dai Romani, proprio Philae ed Elefantina. Il nuovo *praefectus* d'Egitto, P. Petronio (Dion. C. 54, 5, 4-6) dovè correre ai ripari, allestendo un'altra spedizione, i cui risultati furono enfatizzati poi largamente, degni però di essere sottoposti a doverosa verifica: la rivolta fu fermata, ma si dovette addivenire a pace onorevole con la Candace etiopica (citata come nome proprio, ma pare si tratti di titolo onorifico, come faraone in Egitto), risiedente a Meroe (la capitale), cui si dovettero fare delle concessioni in cambio della restituzione delle statue depredate (ma una testa d'Augusto è stata trovata proprio sotto la soglia del palazzo reale, degna di essere calpestata da chiunque entrasse). Comunque la pace fu stipulata a Samo nel 21/20 a.C. E dopo di allora la situazione andò migliorando proprio perché i Romani (sotto la guida di Augusto) dovettero rinunciare ad ogni forma d'imposizione e rispettare lo stato Etiopico confinante da pari a pari<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Appena giunto al possesso unico del potere militare romano, Augusto, non solo in Egitto ma anche altrove, si mostrò disposto a usar la forza in vari settori delle frontiere romane, con l'intenzione di farla finita per sempre: come visto in Egitto, così diresse, o fece dirigere, spedizioni intenzionalmente conclusive: sul fronte Danubiano inviando nel 29 a.C. M. Licinio Crasso, nel 10 a.C. Cn. Cornelio Lentulo, in Spagna conducendo di persona una forte spedizione contro i Cantabri

Ma la spedizione di C. Elio Gallo in Arabia non fu del tutto inutile: il generale stilò appunti e osservazioni nella relazione ufficiale su uomini e luoghi, che si rivelarono particolarmente utili nei futuri rapporti tra Romani e Arabi. Fino allora esistevano trattazioni in greco, a partire dal resoconto di Nearco, ammiraglio di Alessandro Magno, inviato espressamente a esplorare per mare l'intero contorno della Penisola Arabica: le sue notizie avevano indotto lo stesso Alessandro a fare una spedizione proprio in Arabia, nel viaggio di ritorno al Mediterraneo: spedizione allestita, quando improvvisamente egli fu colto dall'improvvisa breve malattia che lo portò alla morte. A descrivere l'Arabia s'erano succeduti poi vari esploratori e trattazioni di geografi professionisti, come Eratostene, ampiamente citato da Strabone. Ma la presenza di Elio Gallo favorì la conoscenza diretta dei Romani su questa terra per loro sconosciuta. Gli appunti del generale romano servirono da testo sicuro per gli studiosi latini. Egli descriveva l'itinerario percorso (Pl. *nat. h.* 6, 160), le città distrutte, mai nominate in precedenza, Negrana, Nestas, Nesca, Magusam, Caminacum, Labaetiam e Mariba, capitale dei Sabei cinta da muraglia lunga 6 miglia, infine Caripeta, ultima sede raggiunta donde era cominciata la marcia di ritorno.

Aggiungeva anche notizie sulle varie popolazioni (*ibid.* 161): i *Nomadae* si nutrono di latte e carni ferine (sono dunque allevatori di cammelli o cacciatori). Gli altri usano bere vino estratto da datteri (come gl'Indiani) e condire con olio di sesamo; gli *Homeritae* (popolazioni a sud-est dello Yemen) sono numerosissimi; i Minali hanno fertili piante di palme e posseggono greggi di pecore; i Corbaniti e gli Adraei eccellono in armature, i Cazzei hanno terreni coltivati ampi e molto fertili, i Sabaei sono molto ricchi di boschi odoriferi, di grande produzione di miele e cera, di miniere d'oro, quindi dediti a larga e proficua agricoltura.

Queste notizie precise e dettagliate già bastano a celebrare la ricchezza del territorio Yemenita, il più a sud della costa sul M. Rosso, là dove piega verso est sull'Oceano Indiano. Questo estremo territorio era già designato in greco *Arabia Eudaemon*, lat. *Arabia Felix* (*Felix* nel senso latino di fertile, com'era designato in Italia il territorio di Capua, *Campania Felix*). Col tempo si sarebbe chiarita sempre meglio la posizione dello Yemen, ultimo tratto del territorio Arabico sul Mar Rosso, fino a giungere alla precisa trattazione (sintetica) che leggiamo in Ammiano Marcellino, 23, 6, 45 (nella descrizione dello stato persiano):

quibus... Arabes beati conterminant, ideo sic appellati quod frugibus iuxta et fetibus et palmite odorumque suavitate multiplices sunt locupletates magna eorum partes mare rubrum a latere dextro contingunt, laeva Persico mari conlimitant, elementi utriusque potiri bonis omnibus adsueti. Ubi et stationes et portus tranquilli sunt plures et emporia densa et diversoria regum ambi-

Confinano gli Arabi Felici, certo chiamati così perché sono arricchiti ugualmente da frutti e da animali e germogli e dalla molteplice soavità degli odori e gran parte di essi toccano il M. Rosso sulla destra, sulla sinistra il mare Persico (Oceano Indiano), avvezzi a possedere i beni di entrambi i mari. Qui ci sono ripari e porti tranquilli ed empori affollati e abitazioni di re mol-

---

nel 25, nel 16 contro il Norico, nel 14-13 contro i Vindelicii e poi contro le popolazioni delle valli Alpine, nel 9 a.C. contro i Germani sotto la guida di Druso: e poi si fermò (la campagna contro i Pannoni del 6-9 d.C. entrava in altra ottica, di punire i ribelli). Si ha la netta impressione che le grandi spedizioni siano state ideate e volute da M. Agrippa, vero creatore del potere di Augusto, infine diventato suo genero, morto nel 12 a.C.: quando si trovò solo, Augusto, più freddo calcolatore, cedendo alla sua indole portata a ben valutare l'aspetto di resa effettiva, favorito dall'indole guardinga del nuovo collaboratore Tiberio, dovette rivedere molti aspetti e modificare il suo comportamento. Questo complesso aspetto di Augusto è documentato dalle "immagini" dell'arte: cfr. P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino 1980, tr. it. dal tedesco, München 1987. Su Cn. Elio Gallo in particolare cfr. H. VON WISSMANN, *Die Gesch. des Sabäereichs und Feldzug des Aelius Gallus*, ANRW II, 9, 1, 1976.

tiosa nimium et decora, aquarum suapte natura calentium saluberrimi fontes et rivorum fluminumque multitudo perspicua, sospitalisque temperies caeli, ut recte spectantibus nihil eis videatur ad felicitatem deesse supremam. Ac licet abundet urbibus mediterraneis atque maritimis, campisque copiosis et vallibus, has tamen civitates habet eximias Gespolim et Nascon et Baraba itidemque Nagara et Maephan et Tapphara et Dioscorida: insulas autem complures habet per utriusque mare... Insignior tamen aliis Turgana est, in qua Serapidis maximum esse dicitur templum.

to pretensiosi e adorni, bellissime sorgenti salutari di acque calde naturalmente e un gran numero di ruscelli e fiumi limpidi, salubre clima, tanto che a ben riflettere sembra giustamente che ad essi non manchi nulla per l'estrema felicità. E benché abbondino città interne e costiere, e campi ubertosi e valli, ha tuttavia queste città pregevoli, Gespoli e Nasco e Baraba e similmente Nagara e Mefa e Taffara e Dioscoride: ha parecchie isole in entrambi i mari. Eccelle fra le altre Turgana, dove di dice essere un tempio in onore di Serapide.

E' bene confrontare tale descrizione con quello che ci riferisce l'Atlante Universale, tr. it., edito da Impresiones Graficas 2001, S.A. Barcelona, vol. 5°, p. 94, Yemen:

La zona nord-occidentale è dominata da montagne che raggiungono i 3.760 metri di altitudine (picco di Jabelan-Nabi Shmayl). Questi rilievi, tra i quali si aprono vallate fertili e profonde, degradano verso la regione meridionale delle grandi oasi di Hadramaut.

Nella frontiera nord-orientale si trova il deserto del Rub-al Kali, che in arabo significa "regione vuota". Invece il nord-ovest è insieme alle valli dell'interno il territorio più fertile di tutta la penisola Arabica: perciò anticamente era noto come "Arabia Felice". Lo Yemen non ha fiumi permanenti, ma solo uadi, cioè alvei nei quali l'acqua scorre solo durante le piogge. Nella costa il clima è caldo e poco piovoso, mentre all'interno le temperature scendono e le precipitazioni aumentano salendo di quota.

Come si vede, la descrizione moderna sembra fatta apposta per confermare la presentazione di Ammiano, che non conosceva direttamente, ma deve averla letta da testi d'autori oculari. Da ricordare intanto che l'intero territorio viene descritto da Ammiano come facente parte dell'impero Persiano, non più libero: del mondo precedente è ricordata solo la presenza del tempio di Serapide, risalente certamente ad epoca Tolemaica, ancor prima di Roma: la quale invece non sembra aver lasciato alcuna traccia. Ciò va ricordato per comprendere il futuro sviluppo.

Intanto i Romani in età d'Augusto non solo riuscirono a conoscere i singoli aspetti del vario territorio Arabico, ma anche l'aspetto generale di penisola avvolta da tre mari, Rosso, Persico e Oceano Indiano, qualcosa di somigliante alla stessa Italia, bagnata da tre mari, Tirreno, Adriatico e Ionio: un'Italia però legata (a nord-est) col deserto Mesopotamico. La Penisola Arabica ha forma di un grosso scarpone, ma non poteva essere paragonata allo Stivale italiano, perché allora gli stivali non esistevano: l'Italia dava invece l'idea di una foglia di quercia, coi pizzi delle sue penisole e promontori: malgrado la diversa veduta, i Romani ebbero dell'Arabia l'idea della somiglianza all'Italia (Pl *n.h.* 6, 43):

“La stessa Penisola d'Arabia scorrendo fra i due mari Rosso e Persico, per un certo artificio di natura, è avvolta dal mare a somiglianza e grandezza dell'Italia, è rivolta egualmente alla stessa direzione di cielo, anch'essa 'felice' in quel sito”.

Non è proprio la stessa cosa: la descrizione di Plinio è dominata dal mito dell'Arabia Felice, senza la visione diretta dell'immensa estensione dei suoi deserti, privi di acqua e di vita. Siamo dunque in una visione generica, non sostenuta da esperienza specifica. Infine la cultura romana coglieva gli aspetti più appariscenti dell'elemento antropico, anche qui sotto l'impressione dei Sabei, la popolazione più ricca ed evoluta del paese (Yemen attuale: Pl, 6, 162):

“Gli Arabi usano portar le mitrie (*mitrati*: con vere mitrie o le semplici bandane?) o scoprire capelli lunghi, radono la barba tranne che sul labbro superiore, ma hanno anche baffi e barba lunga. E, fatto incredibile, fra tanti numerosi popoli sono divisi in egual misura in due parti, dediti o al commercio o al brigantaggio. Nel complesso è gente molto ricca, in quanto in loro confronto le più grandi sostanze dei Romani e dei Parti sono ben più ristrette, in quanto gli Arabi vendono ciò che ricavano dal mare e dai boschi, senza comprare nulla in cambio”<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Uno sguardo generale sugli Arabi “antichi” in F. ALTHEIM - R. STIEBEL, *Die Araber in alten Welt*, I parte fino all'impero R., Berlino 1964. A. SPOKERMANN, *The Coins of the Decapolis of Provincia Arabia*, Jerusalem 1978.

Sull'indole degli abitanti, dapprima si coglie una certa opinione benevola: vengono visti bonari, abbastanza fedeli, non aggressivi, non chiusi in pregiudizi, come i Giudei, la cui religione rimase sempre incomprensibile ai Romani. I Nabatei, i più vicini al confine romano, hanno i loro dèi, fra cui emerge *Dusares*, onorato coi soliti riti analoghi alle regioni dell'Impero: comunque sembrano vogliosi d'inserirsi nel mondo romano. Nell'11 d.C. una piccola colonia Nabatea si trovava a Puteoli, il grande porto di Roma, simbolo dell'accoglienza italiana: qui saranno giunti vari anni prima, certamente a scopo commerciale, come *mercatores*, avranno avuto fortuna, fatto lauti guadagni, se possono offrire il sacrificio di due cammelli al loro dio *Dusares*. La data è indicata, XX del regno di Haretat IV. Ma più che all'apertura esterna, verso Roma e l'Italia, i Nabatei si aprivano alle forme civili del mondo greco, introducendole nei loro centri cittadini, con la lingua e forse anche le maestranze, come vedremo più avanti<sup>5</sup>.

Dal canto loro, i Romani restavano sospettosi sugli atteggiamenti degli ultimi alleati: l'accusa di doppio gioco contro Silio sollevato da Elio Gallo ebbe facile presa per episodi analoghi forse accaduti in altre occasioni. Si giunse facilmente al giudizio di Plinio, che scriveva dietro indicazioni letterarie, non per esperienza personale: che gli Arabi sono mezzo e mezzo, metà scrupolosi mercanti, metà briganti o pirati.

I Romani dovettero subito fare i conti con le frequenti razzie che si svolgevano oltre confine (e talora sconfinavano nei loro territori), almeno ad ascoltare i racconti dei Nabatei vicini di casa. Le razzie derivavano da una situazione particolare di gente costretta a vivere in sconfinato territorio desertico e desolato.

Da non dimenticare che il nomadismo arabo non è ancora completamente debellato: le tribù dedite all'allevamento del bestiame (ora dette beduine) esistono ancora, anche se si limitano a nomadismo stagionale, con ritorno volta per volta sui siti già conosciuti. S'immagini la più ampia consistenza, con la frequenza e l'ampiezza di tal fenomeno nel mondo antico, di popolazioni i cui spostamenti continui non dovevano essere certamente graditi ai dominatori romani, impossibilitati a costringerli a regole fisse. Il nomade obbedisce agli istinti, alle necessità immediate: non è questione di nazionalità, è questione di necessità primigenie. Nei loro frequenti spostamenti gli antichi beduini obbedivano alla voglia di saccheggiare i beni stabili delle popolazioni sedentarie: di qui i tentativi romani di allearli alla stabilizzazione, per impedire con la ragione o con la forza il loro impeto distruttivo. Ma non sempre riuscivano: il nomadismo, con tutti gli inconvenienti che sembravano fuorilegge, resistette sempre forte, fiore, destinato anzi a sopravvivere robusto e terribile nel corso del futuro.

I nomadi più vicini al confine romano, stanziati ai margini del regno Nabateo, erano i così detti Saraceni, il cui centro era nella vasta Penisola del Sinai, grande quanto la Sicilia, a rilievo diversificato. Era una località a dir poco strategica, posta in mezzo, tra Egitto, Giudea e Nabatei, di difficile controllo. Gli abitanti vivevano di magra pastorizia, e spesso di saccheggio delle vicine località abitate. Tra gli Arabi, i Saraceni godevano di terribile nomea, combattenti spericolati, cavalatori abilissimi, predoni efferati: aggredivano alla spicciolata e sparivano nel nulla. In ogni epoca fecero parlare di sé: Marco Aurelio s'illuse di debellarli (Am. Marc. 14, 4, 1). Ammiano nel corso del IV sec. attesta:

“Tutti si dedicano alla guerra. Vestiti di corti mantelli multicolori, vagano qua e là, in pace e in guerra, cavalcando veloci cavalli e agili cammelli. Ignorano l'agricoltura, ma vanno sempre errando..., senza fissa dimora, senza case o leggi... La loro vita è una fuga continua. Prendono in affitto le mogli, a tempo determinato pattuito e, a titolo di dote, la moglie offre all'uomo una lancia e un dardo..., disposte ad andarsene secondo la decisione nel giorno pattuito... Vagano per tutta la vita... Una donna si sposa in un luogo, partorisce in un altro, in altro alleva i figli, senza possibilità di quiete. Si nutrono di carne ferina, soprattutto di latte..., di erbe varie, e di uccelli che riescono a prendere. Molti di quelli

<sup>5</sup> M. FELLETTI, *Siria, Palestina, Arabia Settentrionale nel periodo romano*, Roma 1950; A. NEGEV, *The Nabateans and the provincia Arabia*, ANRW II 8, 1972, p. 569 ss.; G. BÉJOUR, *L'Oriente Asiatico: Siria, Cipro, Palestina, Arabia, Mesopotamia*, n. 4 Arabia, in AA.VV., *Stor. di Roma*, vol. IV, Torino 1993, pp. 563-568. Per il dio *Dusares*, cfr. CH. DUBOIS, *Pouzzoles Antique, Histoire et Topographie*, Paris 1907, p. 161, ristampa Pozzuoli 1972.

che abbiamo incontrati (dunque è testimonianza diretta!) non conoscevano il frumento e il vino”.

A tale descrizione corrisponde l'orrore espresso da S. Girolamo (Hier. *Ep.* 126) per la recente incursione dei Saraceni in Palestina, creando dappertutto una serie di episodi di distruzione e atrocità, atta a diffondere lo spavento al solo nome di Saraceni, presentati peggiori dei diavoli incarnati<sup>6</sup>.

Malgrado le reali difficoltà - di territorio, di clima, di gente selvaggia all'interno - i Romani insistettero con accanimento sul dominio dell'Arabia a causa dei suoi prodotti, ormai ricercati con intensa avidità, sia per sfoggio d'eleganza sia per ricercatezza culinaria sia infine per necessità farmaceutiche: la ricerca delle famose *species* che entravano in svariate composizioni. Dato il benessere economico raggiunto, non potevano più fare a meno dei molteplici prodotti provenienti dalle regioni orientali, dal di fuori dei confini imperiali: seta sempre di origine cinese, perle, profumi, erbe aromatiche. L'Arabia era al centro di queste forme di scambi commerciali, in parte come veicolo di trasmissione, in parte come diretta produttrice.

La seta proveniva da almeno 3 strade terrestri attraverso tutta l'Asia, che scorrevano su accidentati territori e finivano nel territorio dei Parti, che facevano passare le merci, gravandole però di pesanti pedaggi. Se poi si aggiunge che la Cina non esportava filati, ma indumenti già confezionati, del tutto inaccettabili per le usanze romane, occorre la spesa di sfilare gli indumenti cinesi e ritessere, grande lavoro alla manovalanza romana: si raggiungevano cifre elevatissime di costo, per ottenere le vesti seriche. Altra via era l'importazione dai porti Indiani, dove la seta cinese giungeva o per mare o parte via terra (catena dell'Himalaya) e parte via acqua (il fiume Gange e poi mare), ma occorre il collegamento con l'Oceano Indiano. Di qui le continue pressioni del mondo romano sia sull'impero Partico, signore della Mesopotamia: navigazione nel Golfo Persico, continuata poi sull'Eufrate che si accosta al lembo della Siria e poi con breve tragitto carovaniero, in Celesiria, raggiunge il Mediterraneo: oppure tutto in mare - Oceano Indiano, M. Rosso, breve trapasso carovaniero al Nilo, e quindi sbocco ad Alessandria d'Egitto -. Questo percorso si presentava più agevole, perciò particolarmente bramato dai Romani, che facevano ogni sforzo per assicurarsi la navigazione del M. Rosso. In fondo, l'impresa di C. Elio Gallo fu il primo grande tentativo di assicurarsi tale percorso.

Ma accanto alla seta c'era un altro gran numero di prodotti asio-africani che si convogliavano sui porti del M. Rosso ed erano ormai fortemente richiesti dai mercati romani. Tutta la politica riguardante l'Arabia da Augusto in poi tendeva ad assicurarsi i prodotti orientali particolarmente richiesti. Il territorio Sabeo (Yemen) produceva spontaneamente incenso e mirra (gommosa, profumata): ivi e altrove si otteneva da determinate piante un olio astringente, indispensabile ormai a cicatrizzare ferite sanguinolenti. Ma ai porti Sabei giungevano molti prodotti dall'opposta sponda (Africa): cinnamomo, avorio (derivato da elefanti o dai corni di rinoceronte, ampiamente adoperato nelle fabbriche del Mediterraneo. J. Innes Miller ha studiato i numerosi articoli importati dai porti Arabici (Oceano e M. Rosso) in cambio dei prodotti che il Mediterraneo inviava a sua volta, indicando - come dai prospetti (che raccolgono solo gli articoli più in voga) oltre un centinaio di prodotti importati e un po' meno quelli esportati dalle navi greco-romane che partivano cariche da Myos Hormos e da Berenice (porti Egizi) e tornavano ugualmente cariche dopo 6 mesi di navigazione<sup>7</sup>.

Buona idea degli scambi che si praticavano lungo la rotta del M. Rosso verso l'Oceano Indiano sia verso le coste d'Africa che lungo le coste Arabiche fino all'India si ha dall'anonimo *Periplo del Mar Rosso* (*Periplus Maris Erythraei*), stilato sotto Domiziano (anni 80 d.C.), ma riprodotto la

<sup>6</sup> G.W. BOWERSOCK, *Mavia, Queen of the Saracens*, in “Studien zur antiker Sozialgeschichte. Festschrift für Fr. Vittenghoff”, Köln 1980, pp. 477 ss., D.F. GRAF, *Rome and Saracens reassessing the normal menace*, in AA. VV., *L'Arabie préislamique et son environnement historique et culturel*, “Actes Colloque Strasbourg 1987” (a cura di T. Fahd), Leiden 1989, p. 358 ss.

<sup>7</sup> Sul commercio lungo il M. rosso c'è un'ampia bibliografia: accenniamo alle principali, più recenti: E. WORMINGTON, *The Commerce between the Roman Empire and India, Cambridge 1928*; J. INNES MILLER, *Roma e la via delle spezie*, Torino 1974, tr. dall'ingl. Oxford 1969; J.P. CALLU, *I commerci oltre i confini dell'Impero*, in “St. di Roma” III 1, p. 487 ss., Torino 1992.

situazione di oltre 70 anni prima, tempo di Augusto<sup>8</sup>: il *Periplo* designa l'itinerario a cominciare dai porti Egizi ricordati e da Leukè Kome su costa Arabica e segna i vari porti successivi, indicando la distanza (in miglia o in stadi o in giornate di navigazione): e in ogni porto elenca le merci a disposizione, sia quelle da poter sbarcare che le altre da poter imbarcare. Per es. l'approdo a Muza (Moka) è da farsi all'ancora, perché il mare è basso, con fondo arenoso. La città ha grande mercato: da vendere "stoffa di porpora, vestiti Arabici con le maniche, camiciole ricamate in oro, inoltre croco (zafferano), cipero, cotone, mantelli, fasce ombrate, unguento comune, denaro bastevole, mantelli, coperte non molto, sia semplici che fatte a loro usanza, vino e frumento non molto. La contrada produce una certa quantità di frumento e maggiore quantità di vino. Al re e al signore locale si offrono cavalli, muli da soma, vasi d'oro e d'argento cesellati, vestiti preziosi, suppellettile di bronzo. Si comprano di là mirra, eccellente locale, gocciolata, e Gabinea e Minea, inoltre avorio bianco e tutte le merci portate da Adulis (Zuffa, Eritrea)".

Perfino dalla vicina Nabatea i Romani ricavano il fabbisogno del laudano ad uso medicinale (Pl. 12, 73), ma sapevano che esisteva largamente anche altrove, *in multis locis* dell'Arabia, di cui potevano sempre rifornirsi.

Tra gli articoli voluttuari bisogna ricordare almeno alcuni: il chiodo di garofano, lo zenzero tipicamente arabo, la noce moscata, indiana, ma portata in quantità nei porti arabi, il pepe che proveniva dal Malabar (India), ma anch'esso portato in abbondanza nei porti d'Arabia.

Insomma articoli voluttuari o essenze medicinali provenivano ormai dai paesi Arabi per rifornire i mercati del Mediterraneo, compresi quelli italiani<sup>9</sup>.

Ma non era movimento di derrate a senso unico: ricordiamo ancora una volta la testimonianza del *Periplo* citato, indicante per ogni porto sia l'import che l'export: le merci del Mediterraneo arrivavano in grande quantità nei singoli approdi, richieste sia dagli abitanti locali sia dagli agenti romani trasferiti sul posto, vogliosi di prodotti delle loro patrie lontane: nei vari porti e città da essi abitati si era creata una catena d'insediamenti di personale greco-romano, che continuava propri usi e costumi, richiedendo tanti prodotti della terra d'origine o analoghi. La presenza di agenti commerciali greco-romani nelle città Arabe e Orientali è documentata dai numerosi rinvenimenti di monete romane, ben distinguibili dalla fattura, dal conio, dalle immagini dei sovrani dell'epoca: partono da Augusto, con largo seguito di pezzi conati in età posteriori, non soltanto del primo Impero, ma anche delle età più tarde, gl'imperatori del IV, V e perfino del VI secolo, che mostrano continuità mai interrotta. Tutto questo attesta la presenza di operatori commerciali romani - non solo *mercatores*, ma anche cambiavalute -, che tenevano vivi gli scambi e il consumo dei prodotti delle patrie d'origine, accanto alle merci orientali sempre presenti nelle regioni del Mediterraneo<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Sul *Periplus Maris Erythraei*, l'edizione di J.I.H. FRISK, *Le périple de la Mer Erythrée*, Goteborg 1927; A. DILLER, *The Tradition of the Minor Greek Geographers*, Lancaster 1952; E.H. BUNBURY, *A History of Ancient Geography*, N. York 1959<sup>2</sup>. Sulla data del Periplus cfr. L. CRACCO RUGGINI, I popoli dell'Africa e dell'Oriente, in AA.VV., *St. di Roma* 3 I (Torino 1993) p. 449 ss.: *ibid.* 470 n. 91 (data spostata leggermente in avanti).

<sup>9</sup> Il cit. MILLER, *Roma e la Via* etc, dà un ampio quadro sui principali articoli import/export scambiati dalle navi romane col mondo orientale: p. 40 cap. III *Spezie della Cina e dell'Asia sud-orientale*; p. 69 cap. IV *Spezie dell'India*; p. 100 cap. V *Spezie della Persia, dell'Arabia e dell'Africa Orientale*; p. 112 cap. VI *Spezie dell'Impero Romano*; p. 120 cap. VII *Le vie del commercio*.

<sup>10</sup> Al libro ricco di notizie del Warmington citato aggiungere M.P. CHARLESWORTH, *Le vie commerciali dell'Impero Romano*, tr. it. Milano 1940; R.F.M. WHEELER, *La civiltà romana oltre i confini dell'impero*, tr. it., Torino 1963; J. FILLIOZAT, *Les échanges de l'Inde et de l'empire romain aux premiers siècles de l'ère chrétienne*, "Rev. Hist." 201, 1949, pp. 1-29. Vari spunti di discussione in L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze Economiche e Sociali nel mondo romano*, in "Nuove Quest. di St. Ant.", Milano 1968, p. 685 ss.



Da Miller, *Roma* etc. p. 28 ss.; 278 ss.

### PRINCIPALI IMPORTAZIONI OLTRE LA SETA

Nome italiano	Nome latino	Paese d'origine
Acoro dolce o calamo	<i>Acorus calamus</i>	M. Nero, Asia centrale, India
Aloe (legno)	<i>Aquilaria agallochia</i>	Cina, Malacca
Amomo	<i>Amomum</i>	Nepal, India
Assafetide	<i>Ferula assafoetida</i>	Persia, Media, Armenia
Balsamo	<i>Commiphera opobalsamum</i>	Arabia, Palestina, Africa orientale
Bdello	<i>Commiphera mukul</i>	India
Benzoino	<i>Styrax benzoin Dryander</i>	Asia S-E, Cambogia, Sumatra
Canfora	<i>Cynnanomum camphora</i>	Giappone, Formosa, Tonchino
Cardamomo	<i>Elettaria cardamomum</i>	Malabar (India)
Cassia	<i>Cinnamomum cassia</i>	Cina, Asia S-E
Chiodi di garofano	<i>Eugenia caryophyllata</i>	Molucche
Cinnamomo (cannella)	<i>Cinnamomum</i>	India, Sri-Lanka
Cipero	<i>Cyperus rotundus</i>	India
Comino reale	<i>Amni maius</i>	Africa Orientale, India
Curcumina	<i>Curcuma domestica</i>	Cina, India
Galanga	<i>Alpinia officinarum</i>	Cina S, Malacca
Giunco dolce	<i>Cymbopogon schoenanthus</i>	India, Sri-Lanka
Incenso	<i>Bowellia Cartesii</i>	Arabia S., Somalia
Mirra	<i>Commiphera myrrha</i>	Somalia, Abissinia, Arabia
Noce moscata	<i>Myristica fragrans (frutto)</i>	Malabar, India
Pepe	<i>Piper longum</i>	India settentrionale
	<i>Piper nigrum</i>	India meridionale
Putchuk	<i>Costum</i>	India
Sanatutto	<i>Ferula galbaniflua</i>	Persia, Afganistan
Sandalo	<i>Santalum album</i>	Cina, Giava, India, Sri-Lanka
Sarcocolla	<i>Astragalus fasciculifolius</i>	Persia
Sesamo	<i>Sesamum</i>	Africa, India
Spigonardo	<i>Nardostachys jatemensis</i>	Himalaya
Zenzero	<i>Zinziber officinale</i>	Malacca, Indonesia, Africa orientale

Da Miller, *op. cit.*, 114-119

### PRINCIPALI ESPORTAZIONI (oltre a vino, olio, frumento, manufatti varii, indumenti e statue)

Nome moderno	Nome latino	Nome moderno	Nome latino
Abrotono	<i>Abrotonum</i>	Ginepro	<i>Iuniperus</i>
Aglio	<i>Allium</i>	Iris	<i>Iris</i>
Alcanna	<i>Cypros</i>	Issopo	<i>Hysopum</i>
Alloro	<i>Laurus</i>	Lentischio	<i>Bryon</i>
Ammoniaca	<i>Ammoniaca</i>	Ligustro	<i>Ligusticum</i>
Aneto	<i>Anethus</i>	Maggiorana	<i>Origanum</i>
Ascalonia	<i>Cepa ascalonia</i>	Meliloto	<i>Melilotus</i>
Asfodelo	<i>Asphodelus</i>	Menta	<i>Nepeta</i>
Assenzio	<i>Apsinthium</i>	Nardo (vari tipi)	<i>Nerdum</i>
Balanite	<i>Myrobalanum</i>	Papavero	<i>Papaver</i>
Balsamo (colt.)	<i>Balsamum</i>	Prezzemolo	<i>Petroselinum</i>
Basilico	<i>Ocimum</i>	Rafano	<i>Rhaphanus</i>
Camomilla	<i>Anthemis</i>	Rosmarino	<i>Libanitis</i>
Cappero	<i>Capparis</i>	Ruola	<i>Eruca</i>
Cerfoglio	<i>Caerrefolium</i>	Ruta	<i>Ruta</i>
Cicoria	<i>Cicorium</i>	Salvia	<i>Salvia</i>
Cipolla	<i>Cepulla</i>	Santoreggia	<i>Satureia</i>
Croco, zafferano	<i>Crocum</i>	Sedano	<i>Apium</i>
Dittamo	<i>Dictamum</i>	Senape	<i>Sinapi</i>
Erba medica	<i>Foenum Graecum</i>	Silfio	<i>Laserpitium</i>
Erba di Spagna	<i>Radix pyretri</i>	Storace	<i>Styrax</i>
Ferula	<i>Murros</i>	Terebinto	<i>Terebinthus</i>
Finocchio	<i>Feniculum</i>	Timo	<i>Thymum</i>

Ad avviare tale movimento fu certamente Augusto, figlio e nipote di abili banchieri, ben cosciente della forza monetaria. Se sulle prime egli lasciò guidare le spedizioni aggressive verso le contrade confinanti con l'Egitto, quando ne capì subito l'inefficacia e i danni, dovè cambiare idea: era ben cosciente che il denaro apre tutte le porte, secondo l'insegnamento dei Greci che ripetevano il mito di Zeus trasformato in oro per arrivare al possesso di Danae. Dal 20 a.C. in poi Augusto non fece seguire nessun'altra campagna di guerra, e intanto all'inizio dell'era volgare era già padrone incontrastato delle rotte mercantili (come evidenziato dal *Periplo*). Era penetrato nel mondo Arabo con la forza del denaro, con le donazioni, i presenti inviati generosamente ai dirigenti delle comunità arabe. Il 21 feb. del 4 d.C. morì C. Cesare, figlio adottivo di Augusto (nato da Giulia e Agrippa nel 20 a.C), dopo aver sostenuto il consolato nell'1 d.C. e aver risolto, come proconsole, varie gravi questioni in Oriente. Nel 2 d.C. tra l'altro, aveva oltrepassato lo Stretto di Aden dove vide vari relitti di navi Ispaniche sbattute sulla costa Africana, provenienti dall'Oceano Atlantico (avevano dunque circumnavigato il continente Africa, conoscitori della rotta Atlantica) (Pl. *n.h.* 2, 168). Fu in quella occasione che egli dovette abbattere la fortezza e le mura di Aden (chiamata come la regione, *Eudaemon Arabia*), per assicurare, ovviamente, il libero passaggio alle navi romane.

Il *Periplo*, compilato pochi anni dopo, ricorda (par. 26) *Eudaemon* "villaggio marittimo, ma un tempo città: non molto prima della nostra età fu distrutto da Cesare (cioè C. Cesare, figlio adottivo d'Augusto)". Ora, *Eudaemon* è ricordata come dipendente dal re Charibael, re supremo che raccoglie tutte le popolazioni dell'*Arabia Felix*. Yemen attuale: intanto Charibael è presentato come re amico dell'imperatore romano, e accanto al suo nome segue un *tyrannus*, un capo locale autoritario, da lui dipendente. Cioè vediamo l'esistenza di un ordinamento feudale: il re supremo si appoggia su principi locali, che almeno nominalmente dipendono dal lui, ma sul posto sono i veri sovrani.

In quest'occasione i Romani dovettero agire di forza contro il feudatario di *Eudaemon*, col tacito consenso del re supremo: essi con tale operazione abbattono il potere del feudatario, ma con la crescita del volume mercantile arricchiscono il potere centrale: poterono abbattere il *tyrannus* di Aden, senza offendere Charibael, che continuò a coltivare amicizia coi Romani.

Assicuratosi il libero passaggio sullo stretto di Aden, i trasportatori romani poterono organizzarsi in larga misura. Fu proprio in quegli anni che dovettero allestire annualmente le grandi spedizioni marittime dai porti egizi sul M. Rosso, a destinazione Arabia, Africa Orientale e India, di cui parla Strabone (lib. 17). Si equipaggiavano a Myos Hormos ampie flotte di 120 navi *onerariae*, accompagnate da una spedita flotta militare, da servire almeno come deterrente contro i pirati, e partivano a metà luglio. Si fermavano a Berenice per prendere altre merci e poi continuavano la grande spedizione nei mari del sud, per tornare cariche delle preziose *species* orientali, che all'ingresso delle acque romane (porto di Berenice) pagavano il dovuto *portorium*, tassa di dogana, piuttosto alta (fino al 25% sulla seta)<sup>11</sup>.

L'accompagnamento della scorta armata pesava certamente sulle casse dello stato, che però si rifaceva ampiamente sui proventi doganali. Qualche preoccupazione suscitava invece l'uscita del metallo pregiato: all'estero i *mercatores* dovevano pagare in oro o in moneta pregiata. Tale preoccupazione sul momento non esisteva: fu conteggiata solo in seguito, quando se ne videro gli effetti negativi. Difatti fu rilevata al tempo di Vespasiano (69-78 d.C.), come deduciamo dall'osservazione di Pl. *n. h.* 12, 84: *minima computatione miliens centena milia sexstertiorum annis omnibus India et Seres et paeninsula illa (= Arabia) imperio nostro adimunt, tanti nobis deliciae et feminae constant* (a un conto sommario, l'India, la Cina e l'Arabia tolgono al nostro impero ogni anno 100.000.000 di sesterzi, tanto ci costano le delizie e le donne). È un'osservazione di tempi magri, nel momento di grave crisi seguita al regno di Nerone. E poi valuta solo la somma globale delle uscite, senza badare alle entrate, sia agli incassi doganali che alle attività indotte dell'esercizio commerciale.

<sup>11</sup> *Portorium*, tassa doganale sugli articoli d'importazione, fu la prima volta ideata e applicata da P. Scipione Africano e P. Elio Peto che, censori nel 190 a.C, stabilirono due uffici per la riscossione di quella tassa a Capua e a Puteoli (Liv. 32, 7, 2). Col tempo, applicata in sedi di accesso, diventò un grosso cespite finanziario dello stato: cfr. S.J. DE LAET, *Portorium. Etude sur l'organisation douanière chez les Romains surtout à l'époque du Haut Empire*, Brugge 1949 (un grosso volume di 510 pp.).

Questo lamento infatti non ebbe seguito: gli scambi commerciali sul M. Rosso continuarono per secoli con alterne vicende, talora ingrossandosi enormemente come sarebbe avvenuto sotto Traiano e sotto Marco Aurelio, per tutto il II secolo.

Fin dal primo momento Roma non intese occupare direttamente un qualunque territorio Arabico, ritenendolo improduttivo: amico sì, ma non redditizio: utile solo come passaggio. Alla spedizione di C. Elio Gallo si associano sia il re di Giudea Erode I che Silleo, rappresentante di Obodas, re dei Nabatei. I due re devono essere stati legati a Roma da regolari trattati di mutua assistenza, col titolo di *amici populi Romani*, una vecchia formula di età repubblicana, risalente almeno all'alleanza tra Roma e Masinissa, re di Numidia, alla fine della II Guerra Punica, e da Augusto mantenuta con una larga serie di re vassalli. Formula che comportava diritti e doveri: diritto di essere assistito in eventuali attacchi esterni, dovere di offrire determinate somme a Roma e piccoli contingenti militari in caso di aiuto richiesto. Tra le offerte pecuniarie doveva entrare una percentuale sul *portorium*, forse nella misura imposta da Roma, per evitare speculazioni private, ma di consegnare una percentuale allo stesso erario romano. Per cui gli uffici doganali degli stati vassalli erano controllati da personale militare romano (il centurione, attorniato da regolare stazione militare). Vediamo infatti che un centurione gestisce la dogana di Cafarnao, in Galilea, territorio di Erode II (Mth. 8, 5 ss.; L. 7, 1 ss.), *amicus populi Romani*, e un centurione gestisce la dogana di Leukè Kome del regno Nabateo, che raccoglie il 25% delle derrate di lusso, nella stessa misura applicata nel porto di Berenice (*Peripl.* 20). Invece nel territorio romano, come Berenice, la riscossione spetta ad un *publicanus*, l'appaltatore che si è impegnato con Augusto a versare la somma prevista, ma compie l'operazione o lui direttamente o tramite un suo delegato.

Qui abbiamo l'esempio di un liberto (poi si è conosciuto il suo nome, *Lysas*) di un imprenditore di Puteoli, P. Annio Plocamo, appaltatore delle tasse doganali del M. Rosso: inviato perciò a Berenice in rappresentanza del padrone, non sopportò di restare fermo nel suo ufficio, ma s'imbarcò per vedere e controllare (Pl. n. h. 6, 84): *circa Arabiam navigans aquilonibus raptus praeter Carmaniam XV die Hippuros portum eius invecus, hospitali regis clementia sex mensum tempore imbutus adloquio perconctanti postea narravit Romanos et Caesarem* (navigando attorno all'Arabia, spinto dagli Aquiloni, i Monsoni, giunse nel 15.mo giorno nel porto di Hippuri, Sri-Lanka: imparò la lingua locale in 6 mesi, ospitato dal re, e alle sue interrogazioni rispose parlando dei Romani e dell'imperatore). Gli mostrò le monete romane, che furono apprezzate per la corrispondenza del valore reale a quello nominale. Eccitò tale entusiasmo da provocare una regolare ambasceria di stato che poi venne a Roma (sotto Claudio) a stipulare un trattato commerciale destinato a restare di base a tutte le transazioni successive, per lungo tempo futuro<sup>12</sup>.

Il caso di *Lysas*, liberto puteolano, è ignorato nel *Periplo*, la cui redazione iniziale sarà avvenuta prima del ricordato episodio: il quale avvenne nel 6 d.C., come risulta da un graffito egizio. Prima di quella data dunque esisteva l'ufficio doganale di Berenice, a riscossione diretta dell'appaltatore romano, mentre l'ufficio di Leukè Kome funzionava a riscossione controllata dal centurione romano, che operava in territorio amico, ma non inglobato nei confini dell'impero.

La Nabatea (oggi Giordania) si era già ellenizzata da tempo non solo per i rapporti col regno di Siria, ma anche per rapporti avviati coi Tolomei d'Egitto: per es. la città di Philadelphia (oggi Amman) prese il nome già da Tolomeo II Filadelfo, a metà III sec. a.C. Il re risiedeva a Bosra, capitale del regno: il suo re Haretat II (85-60 a.C), confinante con la Siria, accolse senz'ostacolo la vicinanza dei Romani quando questi nel 65-63 a.C. occuparono la Siria. A Bosra e Filadelfia ricordate vanno aggiunti altri centri notevoli abitati, sorti in zone fornite d'acqua (oasi più o meno estese), in territorio desertico, come Gèrasa e soprattutto Petra, centro carovaniero di particolare attività commerciale, punto di arrivo di una pista proveniente da sud (La Mecca, Medina), un'altra da Leukè Kome, sul M. Rosso, che poi proseguiva verso Damasco, fino a raggiungere il porto di Antiochia. Una sua

<sup>12</sup> Il nome del *libertus*, indicato anonimo da Plinio, risulta da un graffito in un idreuma egizio: D. MEREDITH, *Annius Plocamus: Two Inscriptions from the Berenice Road*, in "J. Rom. Stud." XLIV (1943) pp. 36-38 ss. Acute osservazioni sulla personalità del liberto in G. CAMODECA, *La Gens Annia Puteolana in età Giulio-Claudia. Potere politico e interesse commerciale*, in "Puteoli" II 1979, p. 17 ss.

deviazione lungo il Lago Tiberiade toccava Cafarnao da cui partivano altre piste, per Gerusalemme, per Cesarea, per Tiro e per Sidone, cioè Libano e Palestina, raggiungendo i porti del Mediterraneo. Petra dunque, centro di varie piste, era città doviziosa di alto livello economico e civile<sup>13</sup>. Non aggiungiamo Damasco, troppo nota nel confine con la Siria.

Queste sono solo le più importanti città fiorenti tra i Nabatei, che contavano parecchi altri più piccoli centri dove si addensava un certo numero di abitanti, anche se i beduini non erano del tutto scomparsi, ma comunque erano in diminuzione rispetto ai nomadi degli altri stati arabi.

A queste città sulle piste carovaniere della Nabatea bisogna aggiungere la famosa Palmira, posta ai loro confini, a guardia della Mesopotamia: occupava un'ampia e ricca oasi a metà strada fra costa Mediterranea e il fiume Eufrate, agevolava pertanto le carovane provenienti dall'Eufrate e dirette al Mediterraneo, collegava quindi con Damasco. Alle bontà naturali dell'oasi aggiungeva la molteplicità degli scambi commerciali tra Mesopotamia, Golfo Persico e Mediterraneo: era altra via percorsa dai *mercatores* nei loro commerci con l'India e Oriente. Ma Palmira ebbe sempre una propria vita, non legata né alla Nabatea né al confinante regno Partico: agevolava i commerci con tutti i vicini, si arricchiva enormemente, ma restava isolata, autonoma, al punto che col tempo gradatamente si costituì una propria forza difensiva che poté far valere contro quanti tentassero di assalirla. Va comunque ricordata con le città Nabatee, per la stretta unione commerciale e per l'influsso da essa esercitata in tempo successivo<sup>14</sup>.

Lo stato alleato dei Nabatei durò fino al 106 d.C.: a Obodat II nel 9 d.C. seguì Haretat IV dal 9 al 40 d.C.; gli succedette Malekhu (Malco) II dal 40 al 70, che collaborò coi Romani nella Guerra Giudaica ricordato più volte da Giuseppe Flavio nel *Bellum Iudaicum*. Nel 70 seguì Rabel II, che regnò fino alla morte, 106 d.C. Con Rabel II si spense la dinastia. Allora Cornelio Palma, legato della Siria, ebbe l'ordine da Traiano di annettere il regno Nabateo direttamente entro i confini dell'impero. Traiano stava completando l'occupazione della Dacia e doveva avere già in mente la prossima guerra contro i Parti che sarebbe scoppiata dopo qualche anno, nel 113. Il governatore romano s'insediò a Bosra, già capitale del regno.

Fu una ennesima operazione di assorbimento diretto di uno stato vassallo: la enorme corona degli stati *amici populi Romani*, rinforzata da Augusto, andò mano mano sgretolandosi tra i suoi immediati successori che intervennero con vari pretesti alle loro soppressioni, compromettendo la loro funzione protettiva di stati cuscinetti, atti a ricevere il primo colpo dell'invasione, dando a Roma la possibilità di correre alla loro difesa secondo i bisogni. La loro soppressione allargava enormemente la diretta frontiera romana e l'allargamento richiedeva un maggior numero di truppe pronte a intervenire, in un'epoca in cui si rendeva sempre più difficile l'operazione delle leve, per le quali si doveva ricorrere o a popolazioni civilmente arretrate come gli Illirici o a elementi stranieri (gente di fuori confini). Non capirono i successori di Augusto o furono incitati dagli accaparratori che avevano mano libera d'intervenire nei nuovi territori, non più impediti dalle autorità locali? Nel caso dell'Arabia Nabatea ci fu certamente la volontà di Traiano, che progettava la grande impresa contro l'impero dei Parti: e concepiva l'impresa idealmente come completamento dell'opera di Alessandro Magno, e sul piano economico intendeva raggiungere il Golfo Persico per agevolare i ricchi scambi dei prodotti Orientali. Non gli bastavano più le flotte commerciali del M. Rosso, ma voleva possedere la strada più breve della Mesopotamia (solcata dai due fiumi paralleli e navigabili Tigri ed Eufrate) che portava direttamente al Mediterraneo.

Lo scopo commerciale di Traiano fu evidenziato dall'immediata occupazione dell'Arabia Nabatea, dove avviò subito grandi lavori di comunicazione: pavimentare all'uso romano tutta la pista che da Damasco scendeva a Petra e di qui a Leukè Kome; fece seguire un'altra strada che da Leukè Kome scendeva lungo la costa Arabica. Fu come preso dalla febbre costruttiva, mentre in Italia abbreviava la via Appia, facendo allestire il nuovo braccio, detto poi Via Traiana, da Benevento a Brindisi

<sup>13</sup> G.W. BOWERSOCK, *Roman Arabia*, Cambridge Mass. 1983: segue l'evoluzione dell'intero territorio, diventato poi provincia romana. C.R. WHITTAKER, *Le frontiere imperiali*, in "St. di Roma" III 1, p. 378 ss.: *La Frontiera Giordana*.

<sup>14</sup> J.G. FEVRIER, *Essai sur l'histoire politique et économique de Palmyre*, Paris 1931; J. STARCKY, *Palmyre*, Paris 1952.

attraverso la Puglia. In tutto questo, era favorito dall'oro depredata nella Dacia. Ma il piano contro i Parti fallì, e Adriano ridimensionò la frontiera.

Allo sviluppo delle strade corrispondeva l'ingrandimento e la modernizzazione delle città Nabatee già ricordate, che proprio in quell'epoca realizzavano un elevato complesso edilizio. Gèrasa per es. ebbe grande sviluppo, e nel 129/30 innalzò un arco trionfale ad Adriano, venuto a visitarla. Nel 150 ebbe un imponente santuario dedicato ad Artemide, inaugurato da Attidio Pompeiano, legato di Antonino Pio. Nel 163 dedicò un grandioso tempio a Zeus. Con Caracalla la città ebbe addirittura il titolo di *Colonia Aurelia Antoniniana*<sup>15</sup>.

Intanto Philadelphia (Amman) si ornava di un grande teatro, capace di 6000 posti, e un odeion, collegati con vie colonnate, e sotto M. Aurelio si costruì un tempio sull'acropoli dedicato ad Ercole.

Infine non va dimenticato che un nativo della Nabatea, Filippo, nato a Chabba nell'Hawran, fece splendida carriera nell'esercito romano fino ad essere nominato imperatore dal 244 al 249: e durante il suo regno fu celebrato solennemente il millennio della città di Roma. Egli non trascurò il suo villaggio arabo, arricchendolo di costruzioni eleganti, dandogli il nuovo nome di Philippopolis<sup>16</sup>.

Ma nel 224-226 avveniva un immenso capovolgimento politico nel regno dei Parti che avevano, con la dinastia Arsacide, ricostituito lo stato di Persia e Mesopotamia sottraendolo alla Siria e avevano sempre ostacolato l'avanzata romana in Oriente: l'ultimo Arsacide, re Artabano V, morì nel 224, e una rivolta interna rovesciò il potere dei Parti riportando al potere quello dei Persiani, sotto il loro capo Artaserse, erede d'una antica famiglia che si diceva discendere dagli antichi re Persiani, gli Achemenidi. La nuova direzione politica passò in mano persiana: la nuova dinastia si chiamò dei Sasanidi, da Sasan, padre di Artaserse. La nuova direzione mostrò subito una ferma volontà aggressiva, con forte spinta contro i Romani: se questi avevano sognato di raggiungere il Golfo Persico, i Sasanidi si proposero di raggiungere il Mediterraneo, già posseduto al tempo degli Achemenidi. Per di più, i Parti non erano contro la civiltà ellenica, mentre i Persiani furono sempre fieri nemici dell'ellenismo, chiusi nella loro religione atavica, il Mazdeismo, fissato da Zaratustra, sostenuto ora dalla classe potente dei Magi: ora i Persiani si dichiararono e restarono tenaci nemici dei Romani e avversari irriducibili dell'ellenismo sotto qualunque forma.

Per Roma cominciò un periodo di grandi scontri, talora interrotti e in breve tempo ripresi. Comunque, l'idea di romanizzare il resto dell'Arabia sembrò sepolta per sempre: si dovette lottare per mantenere le raggiunte posizioni<sup>17</sup>.

Il nuovo stato d'animo risulterebbe dal comportamento di Decio (249-251), il quale vedendo sguarnito e ripetutamente assalito il confine arabo della Nabatea, non seppe ideare altra soluzione che far riempire la zona di leoni, maschi e femmine, e farli crescere come elemento deterrente contro gli assalitori (*Chron. Pasc.* p. 271). La notizia di fonte cristiana (Decio fu il primo grande persecutore!) sembra favolistica: ma indica lo stato d'abbandono, lo scoramento dell'autorità romana, le difficoltà reali del nuovo momento. La pressione Persiana deve aver sconvolto ogni piano precedente.

I Persiani, con Shapur I (241-272), sfondarono la frontiera romana nel 258, prendendo prigioniero lo stesso imperatore, Valeriano, che non vollero mai più restituire in cambio di adeguato riscatto, con vergogna ricaduta su suo figlio Gallieno, coimperatore in Roma. Ma ancora più vergognoso fu il

<sup>15</sup> Sulla romanizzazione delle città arabe della provincia istituita nel 106 d.C. esiste una notevole bibliografia: ne citiamo solo alcuni saggi dedicati a temi specifici per darne qualche idea, M. PICCIRILLO, *I Mosaici di Giordania dal I all'VIII sec. d.C.*, Roma 1982; ancora PICCIRILLO, *I Mosaici di Giordania*, Spilimbergo 1990; G.W. BOWERSOCK, *The greek-Nabatéan bilingual inscription of Ruwwofa, Saudi Arabia*, in "Hommage a Cl. Préaux" (Bruxelles 1975), p. 519 ss.; S. CERULLI, *Bosra: note sul sistema viario urbano e nuovi apporti alla comprensione delle fasi edilizie del santuario dei SS. Sergio, Bacco e Leonzio*, in "Felix Ravenna" CXV (1978), p. 79 ss.; D.S. MILLER, *Bosra in Arabia Nabatean and Roman City of the Near East*, in AA.VV., *Aspects of Graeco-Roman Urbanisation*, in "Brit. Arch. Reports" p. 110; J. MACKENZIE, *The Architecture of Petra*, Oxford 1990.

<sup>16</sup> I Filippi furono due, padre e figlio (il figlio cooptato dal padre), entrambi consoli nel 218, anno del Millennio di Roma. Ci fu un altro, fratello del Filippo *senior*, chiamato Prisco, *praefectus Mesopotamiae*, da *rector Orientis*: cfr. M. SILVESTRINI, *Il potere imperiale da Severo Alessandro ad Aureliano*, in "Stor. di Roma" III 1, Torino 1993, p. 155 ss.

<sup>17</sup> In generale cfr. P. BROWN, *Il mondo tardo-antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino 1974, tr. it. dall'ingl., 1971. In particolare cfr. W. FELIX, *Antike literarische Quellen zur Aussenpolitik des Sasanidenstaates*, I, Wien 1985.

seguito delle operazioni, assunte spontaneamente dai Palmireni, i quali, guidati da un personaggio eminente della città, Odenato, riuscirono da' soli a respingere i Persiani nel loro territorio. I Palmireni assunsero aria d'indipendenza, come di stato autonomo, senza dichiarare distacco da Roma. Ma, morto Odenato in una congiura (nel 266), gli succedette nella direzione della città suo figlio Vaballato, ancora minorenni, perciò sotto la tutela di sua madre Zenobia (vera ispiratrice di tutta l'azione politica, precedente e seguente). Nel 270, il nuovo imperatore di Roma, Aureliano, riconobbe al giovane titoli e poteri già esercitati da suo padre: ma poco dopo, nel 271, Vaballato, istigato da sua madre Zenobia, prese il titolo di *imperator Caesar Augustus*, praticamente capo di un stato autonomo (secessionismo), che non si limitò alla semplice oasi primitiva, ma riuscì ad attirare una vasta estensione, dalla Nabatea all'Egitto e varie province Anatoliche, capaci di difendersi da nuovi attacchi persiani. Allora intervenne con forza Aureliano e nel 272 sconfisse l'esercito Palmireno, fece prigioniera Zenobia, prese e distrusse la città, creando un vuoto di poteri e operazioni commerciali che ricadde sull'intera economia del Mediterraneo Orientale (nel 528 la città sarà ricostruita in parte da Giustiniano, nel 620 conquistata dai Musulmani e un secolo dopo distrutta dal Califfo di Bagdad)<sup>18</sup>.

La sorte di Palmira aggravò dunque l'andamento commerciale col mondo Arabo: se ne occupò vivamente Diocleziano che sul piano militare volle un'energica ripresa offensiva contro i Persiani (con la campagna e vittoria di Galerio nel 297, che penetrò profondamente nel territorio persiano) e sul piano difensivo rafforzò interamente il *limes Arabicus*, con centro a Karak dove qualche anno dopo fu insediata addirittura una legione, la *legio IV Martia*, saldamente fortificata.

La preoccupazione di tener tranquilli i territori Arabici sarà ben chiara nel IV sec. nella testa dell'imperatore Valente (364-378) che tenterà di assoggettare con la forza i Saraceni unificati sotto la regina Moawia (o Mavia), forse ribelle, se l'imperatore affronterà le sue truppe e sarà sconfitto, per addivenire poi a un accordo onorevole alle due parti (segno di non grave sconfitta e di reciproca volontà di collaborazione): nella pace stipulata si firmerà una specie di alleanza, Moawia imporrà a Valente il matrimonio di sua figlia con *Victor*, generale romano d'origine Sarmatica (forse il *Victor comes* citato da Ammiano Marcellino 31, 13, 9) e imporrà l'invio di missionari cristiani di fede Nicena (richiesta strana, in quanto Valente era notoriamente Ariano), ottenendo il monaco 'niceno' Mosè, e in cambio Valente avrebbe ottenuto, con la pace del territorio Arabico, un contingente di truppe Saracene, che si sarebbero distinte dopo l'infelice battaglia di Adrianopoli (a. 378), impedendo ai Goti di assalire Costantinopoli (A. Marc. 31, 16, 5). Il racconto dato da scrittori cristiani 'niceni' (Socr. *H.E.* 4, 36; Sozom. *H.E.* 6, 38), può essere stato abbellito dai pii narratori, ma dimostra il nocciolo delle operazioni, di accordi impellenti in vista di eventuali sconvolgimenti.

Infatti la pressione dei Persiani aveva prodotto irrigidimenti degli schieramenti politici: se nella zona Arabica settentrionale le popolazioni si stringevano a Roma, nella meridionale si stringevano alla Persia, da cui si sentivano meglio protetti. Abbiamo visto che a metà IV sec. *l'Arabia Felix* (Yemen) era occupata dai Persiani, considerata una loro provincia. L'irrigidimento spingeva Roma a proteggere gli Arabi settentrionali, per es. i Gassanidi e i Salih, mentre la Persia proteggeva gli Arabi meridionali, quali i Lakhmiti, che poi si schierano anch'essi coi Persiani (Proc. *B.P.* 1, 17, 45 e 2, 28, 12-14).

Questo fenomeno si accrebbe dopo l'eliminazione di Palmira, permettendo il sorgere di una potente monarchia indigena nel centro dell'Arabia, attorno a Riad (tanto per intenderci), quella dei Lakhmidi. Interessante è un'ampia iscrizione in lingua locale sulla tomba di Mor'alqays, figlio di 'Amr, che si denomina "re di tutti gli Arabi, che si è coronato del diadema" (e segue l'elenco delle sue imprese guerresche). Questo re muore nel 328 d.C, dopo lungo regno, succeduto a suo padre. Questi era stato un coetaneo di Costantino e aveva preso il titolo, forse non solo pomposo, 're dei re': esistente dunque già sotto Diocleziano, che tenne a rafforzare il *limes Arabicus*. Donde è derivato quel titolo? Non dato certamente dai Romani, suoi nemici; difficilmente dato dal sovrano di Persia,

<sup>18</sup> G.M. BERSANETTI, *Settimia Zenobia e l'Impero Romano*, in "Atti V Congresso St. Rom." II, Roma 1940, p. 430 ss.; J. CAGE, *La montée des Sasanides et l'heure de Palmyre*, Paris 1964; M. GAWLIKOWSKI, *Les princes de Palmyre*, in "Siria. Rev. d'art oriental et d'Archéol." LXII (1985) p. 251 ss.

che onorava i suoi collaboratori, ma era geloso delle sue prerogative. È probabile che il re Arabo se lo sia dato da se stesso, quando la tribù dei Lakhmide si è sentita ben salda nel cuore del territorio arabo, dominatrice incontrastata<sup>19</sup>.

I Romani davano ai loro re amici Arabici il titolo di *phylarchus*, come vediamo nell'indicazione di Ammiano M. 24, 2, 4, a proposito di *Malechus Podosacis nomine phylarchus Saracenorum Assanitarum*, re dei Saraceni poco prima di Moavia, che nel 363 (spedizione di Giuliano contro i Persiani) avrebbe ideato un agguato contro Ormisda, generale romano, in combutta segreta coi nemici Persiani: quindi pronto ad ogni scellerataggine, bollato quindi da Ammiano; qui ricordato solo per comprendere la titolatura ufficiale concessa da Roma.

La titolatura invece assunta dal re Arabo Lakhmide è indizio di una nuova situazione venuta a crearsi nel cuore dell'immensa penisola arabica, di un forte stato indigeno indipendente.

Il rafforzamento del *limes Arabicus* operato da Diocleziano deve aver favorito l'espansione del cristianesimo tra gli Arabi, almeno quelli legati in modo diretto o indiretto con Roma. Il vangelo era entrato per tempo in territorio arabo: Damasco era città araba (sia pure al confine con la Siria: a Damasco avvenne la conversione di S. Paolo, il quale subito dopo passò qualche tempo in Arabia, presumibilmente fra i Nabatei. Comunque dell'età Apostolica si ricordava l'interesse di Abgar, re di Edessa, che avrebbe avuto corrispondenza diretta con Gesù (Eus., *H.E.* 1, 13; 6-10) e poi, ammalatosi, sarebbe stato guarito dall'apostolo Taddeo (*ib.* 1, 13; 2, 1, 6-7) inviatogli da S. Pietro: Taddeo lo battezzava. I Nabatei cristiani sarebbero stati già numerosi al tempo di Decio (meta III sec), tanto che per sfuggire alla persecuzione un loro gruppo si sarebbe rifugiato in montagna credendo di essere al sicuro e invece sarebbero stati catturati dai Saraceni e venduti come schiavi (Eus., *ib.* 6, 42, 4). Ma dall'epoca di Costantino in poi i cristiani d'Arabia furono così numerosi da avere proprie chiese, propri ordinamenti, propri studi, con volto ben chiaro. A Bosra fu vescovo Berillo, scrittore eretico autore di vari scritti religiosi (*H.E.* 6, 33, 1-3). A fine III sec. si sarebbe svolta l'opera missionaria di Panteno, nativo di Sicilia, ma legato alla scuola Alessandrina, autore fondatore: di molte comunità cristiane in area orientale non specificate.

Subito dopo Costantino avrebbe svolto una grande attività un uomo singolare, Teofilo detto Indo, perché evangelizzatore sia dell'India *minor* (Gibuti) che della *maior* (India). Nato nell'isola di Diva (forse Sumatra o Socotra?), era giunto in territorio romano come ostaggio. Qui si fece monaco (godeva fama di guaritore), diventò cristiano e sacerdote, poi consacrato vescovo da Eusebio di Nicomedia (ariano) e inviato come ambasciatore da Costanzo II tra gli Himairiti dello Yemen. Qui riportava straordinari successi battezzando sia pagani che ebrei, convertendo perfino il *phylarchus* locale, che innalzava tre chiese nei maggiori empori del regno, una ad Adana (Aden), una seconda sullo Stretto di Ormuz (Golfo Persico), una terza nella capitale Tapharm (Zane). Dopo un largo giro fra India e sua isola (Diva), tornava nello Yemen e passava ad Aksum (Abissinia). Infine tornava in Occidente, fra grandi onori (Philost. *H.E.* 2, 6 e 3, 4, 6, nel sunto di Fozio).

Ma a dimostrare la larga cristianizzazione del mondo arabo<sup>20</sup> soccorrono soprattutto i resti archeologici di chiese costruite per tempo nelle città principali, già nominate della Nabatea, a Bosra, a Petra, a Philadelphia, a Gèrasa, dove erano già sorti templi pagani, con seguito di costruzioni cristiane. I resti costituiscono un grosso materiale di studi documentari. Massimo simbolo del cristianesimo arabo possono considerarsi i Santi Medici, Cosma e Damiano, nati a Ciro (in Siria, ma da famiglia araba di ceto benestante, martiri poi nella persecuzione di Diocleziano (304 d.C). Dato il loro nome, dopo breve tempo sorse una basilica nella città natale. Avevano studiato medicina ad Egea (in Cilicia), dove poi esercitarono la loro professione. Dovevano essere forniti di larga sostanza familiare, se, secondo la leggenda, curavano gratis i malati, per cui venivano denominati "anargiri" ("senza soldi"). Diventarono simbolo di donatori di guarigione impossibili, venerati ampiamente in seguito anche a

<sup>19</sup> Così Sartre, p. 136 ss.: M. SARTRE, *Trois Etudes sur l'Arabie Romaine et byzantine*, in "Latomus" 1982, p. 126 ss.: studi analitici, con meticolosa conoscenza delle fonti, anche arabe, che permettono di ricostruire personaggi ed episodi sconosciuti alla comune storiografia.

<sup>20</sup> Sulla cristianizzazione degli Arabi, durata a lungo, resistenti anche alle prime insistenze islamiche, cfr. F. NAU, *Les Arabes chrétiens de Mésopotamie et de Syrie du VII au VIII siècles*, Paris 1933.

Roma in una chiesa sorta sul tempio di Romolo e Remo, donde nel VI sec. passarono in Puglia, dove ancora godono di fama straordinaria. I due fratelli arabi ora sono venerati perfino come patroni dei trapianti. L'Arabia cristiana si regge ancora con onore.

Il *limes Arabicus* di Diocleziano restò saldo per qualche tempo, malgrado i frequenti attacchi sferrati dai Persiani per tutto il regno di Costanzo II (337-360). Nel 363 avvenne poi la catastrofe: il nuovo imperatore, Giuliano, soddisfatto dei brillanti successi ottenuti in Gallia come *Caesar*, pensò subito di guidare una grande spedizione sul confine Persiano per farla finita con nemici sleali. Aveva ripreso il piano di Traiano per raggiungere il Golfo Persico. Ma giunto sotto Ctesifonte (capitale della Mesopotamia), dovè fermarsi nell'assedio: in un ennesimo scontro restò ferito gravemente da un dardo lanciato da inattesa direzione (non si capì mai da chi fosse lanciato, nemico o traditore interno). Giuliano dopo 8 giorni morì (a. 363) e il nuovo imperatore eletto dall'esercito, Gioviano, preferì abbandonare tutto in mano al nemico, pur di salvar la vita ai suoi soldati. La Persia riprese tutte le province perdute nel 297 e in più varie zone romane, per allineare la sua frontiera. Fu grave sofferenza per i Romani e atto d'ingordigia per i Persiani: i rapporti rimasero tesi, ma, impigliati nelle scorrerie barbariche in Occidente, i Romani sopportarono in silenzio e cercarono d'intavolare coi Persiani rapporti di buon vicinato<sup>21</sup>.

Addirittura Arcadio, imperatore d'Oriente (395-408), vedendosi in fin di vita pur giovane d'età, richiese (ed ottenne) la tutela del suo erede, il futuro Teodosio II, allora bambino, proprio al re di Persia Isdigerte I (Yezdegerd), che la seppe mantenere con onore. Le cose si guastarono in età successiva, durante l'impero di Anastasio I (491-518) che si scontrò col nuovo re Persiano Kawadh I (latinizzato Cavado) (488-531). Cavado nel 503 invase subito l'Armenia, indipendente, protetta da Roma; Anastasio lo ricacciò: penetrò di nuovo nella Mesopotamia: solo nel 506 si giunse a un accordo, valido per 7 anni, ma che durò 20. La guerra riprese sotto i nuovi sovrani, proprio per la successione sul trono Persiano: Cavado aveva designato come re suo figlio Cosroe (Kusraw), che però non era il primogenito: decisione quasi accettabile per Giustino e suo nipote-figlio adottivo Giustiniano, ma respinto dagli alti dignitari di corte. Scoppiò la guerra, col pretesto di alcune fortificazioni di frontiera: furono designati comandanti da Costantinopoli Sitta e Belisario. Nel 527, alla morte di Giustino, restò Giustiniano: la guerra continuò fino al 532, conclusa sotto Cosroe succeduto al padre nel 531, con una pace detta perpetua. Ma durò solo 6 anni: nel 540 scoppiò altra guerra, che si protrasse per 5 anni, finché nel 545 fu concluso un armistizio, chiuso finalmente nel 562<sup>22</sup>. Ma Cosroe con un tiro mancino conquistò lo Yemen.

Qui s'intrecciarono altri rapporti, diciamo indiretti. Roma, dopo l'accordo con la Candace stipulato sotto Augusto, deve aver avviato relazioni di interessata amicizia col regno Etiopico (Sudan) e gli altri potentati della costa Africana sul M. Rosso, come faceva con quelli della costa Asiatica, dirimpettaia. Il *Periplo*, come ricorda i buoni rapporti di Roma con la costa Arabica, così accenna agli altri della costa Africana: tra gli altri ricorda Zoscales (n. 5), re di Aksum (Eritrea), dipingendolo "avaro e voglioso di accrescere il patrimonio, ma nel resto nobile e pratico delle lettere greche". Quindi sono già avviati i rapporti culturali tra Aksum e mondo greco-romano nei primi anni dell'era

<sup>21</sup> La letteratura storica del Tardo Impero si è arricchita enormemente nell'ultimo secolo: da ricordare almeno O. SEECK, *Gesch. des Untergangs der antiken Welt*, Stuttgart 1920-1922, 6 voll. (pp. 615 + 623 + 584 + 619 + 524), ed. anast. Stuttgart 1966, con ampio sguardo all'incipiente mondo bizantino; poi F. STEIN, *Gesch. des spätröm. Reiches I* (284-476 d.C.), Wien 1928; II (fino a Eraclio), Wien 1933; quindi P. GOUBERT, *Byzance avant l'Islam*, I Paris 1951; CH. DIEHL, *Hist. De l'Empire Byzantin*, Paris 1962. Più recente H. M. JONES, *The Later Roman Empire*, 284-602, I, II, Oxford 1964, tr. it. *Il Tramonto del mondo antico*, Bari 1972. Va notato però che negli ultimi 80 anni c'è stata una grande evoluzione negli studi dell'antichità, sia per l'apporto di nuove testimonianze (epigrafiche) che per allargamento di orizzonte. Si è giunti a un ammasso di notizie che non si riesce più a dominare e talora anche a coordinare, sfociando in analisi particolaristiche che comunque portano a nuove conclusioni. In Italia l'ultimo lavoro d'insieme, affidato a monografie di specifici cultori, è senz'altro la "Storia di Roma" più volte citata, edita da Einaudi, Torino (vol. VII nel 1993): grande opera che però manca d'una precisa veduta unitaria sull'intenso interscambio tra mondo romano e potenze orientali.

<sup>22</sup> A.A. VAJILIEV, *Hist. De l'Empire Byzantin* (trad. dall'ingl.), Paris 1932 I e II vol.); ricordiamo il cit. GOUBERT, *Byzance* etc.; R. BERTHOLD, *Das Zeitalter Justinians*, Berlin 1960; C. MANGO, *Byzantium, the Empire of New Rome*, London 1980. Infine il grosso lavoro ancora consultato di G. OSTROGORWSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino 1970<sup>2</sup>; tr. it. dal ted. München 1952.



volgare. Tra 60 e 66 l'imperatore Nerone inviò una spedizione pacifica in Etiopia (Sudan) per studiare la situazione geografica e la possibilità di scambi commerciali (Pl. *n.h.* 6, 181). Gli *Atti degli Apostoli* (8, 26-40), nello stesso tempo, parlano di eunuco ebraico, alto funzionario presso la corte della Candace d'Etiopia, venuto a Gerusalemme in pellegrinaggio, che ascolta la conversazione di Filippo diacono cristiano, e subito convinto accetta il battesimo, diventando il primo cristiano d'Etiopia. Il cristianesimo dovette entrare per tempo fra gli Etiopi, anche se una vera organizzazione ecclesiastica poté sorgere solo a fine III sec. per opera dei due fratelli Edesio e Frumenzio, ricordati dagli storici ecclesiastici (Eus. *H.E.* 1, 19; Sozom. 2, 26 etc).

Roma, sia pagana che cristiana, pare che non abbia mai tralasciato la sua attrazione sulla costa africana, come sicurezza dei traffici nel M. Rosso<sup>23</sup>. Col tempo il regno di Meroe (Sudan) si disgregò in vari potentati, ma si rafforzò quello di Aksum: durante il Tardo Impero esso raccoglieva una vasta estensione e controllava i commerci orientali, tra M. Rosso e Oceano Indiano. Il cristianesimo fu particolarmente curato da missionari provenienti dall'Egitto, donde giunse la scuola e liturgia copta (Monofisita), che si radicò fermamente sul corno d'Africa. Nell'anonima *Expositio totius Mundi* di metà IV sec. il regno di Aksum è indicato come *India minor*, forse termine già antico (se adoperato già da Verg. *Aen.* 6, 794-795, citati insieme *Garamantos et Indos*, come due popoli africani). Roma e cristianesimo diventarono quasi sinonimi, come vediamo nell'episodio di Sopatros raccontato da Kosmas Indicopleustes 11, 17-19 (i due *mercatores*, romano e persiano, incontrati ad Aksum, presentati al re del luogo, orgogliosi entrambi del prestigio della propria moneta: viene lodato e apprezzato il *mercator* romano per il suo *nomisma* d'oro, ritenuto superiore al *miliarius* d'argento esibito dal Persiano)<sup>24</sup>.

A metà IV sec. abbiamo visto che lo Yemen era considerato provincia persiana: verso lo stesso tempo un gruppo di Yemeniti passava in Etiopia, gli Habashat (che avrebbero dato il nome di Abissinia al territorio Etiopico). Ad ogni modo gli Aksumiti si rinsaldavano nel cristianesimo. Mentre si guerreggiava in Mesopotamia tra Persiani e Bizantini, nel 525 un sovrano di Aksum, re Kaleb, passava lo stretto e conquistava tutto lo Yemen, certo con l'appoggio di Bisanzio: prese a pretesto la persecuzione anticristiana condotta dai dirigenti persiani: raggiungeva pertanto il dominio dello stretto e il controllo dell'intera imboccatura al M. Rosso. Il re Kaleb, tornato ad Aksum, avrebbe inviato a Gerusalemme la sua corona regale, ritirandosi a vita monastica: comunque rafforzava con Costantinopoli la sua posizione contro i Persiani. I quali invece provvidero da sé a riequilibrare la situazione: il vecchio indomabile re Cosroe in un ultimo sforzo riuscì a ricacciare gli Etiopi, riconquistando lo Yemen nel 572, prima di morire nel 579.

La collusione con Costantinopoli fu più che evidente. Giustiniano aveva mandato un'ambasceria sia al re di Aksum che a quello degli Omeriti (Himariiti) dello Yemen, e dopo la vittoria di Kaleb, inviò nel 535-37 il generale Narsete a *Philae* a chiudere l'ultimo tempio pagano.

Forti della nuova posizione i Persiani, guidati dal nuovo re Cosroe II (590-614), approfittando dei torbidi scoppiati a Costantinopoli per l'avvento d'un avventuriero, un centurione Foca, che s'era impadronito del potere facendo decapitare l'imperatore Maurizio e i suoi, provocando una serie di tumulti nell'impero: Cosroe II dunque colse il momento e puntò sulla Palestina. Occupò nel 614 Gerusalemme e scatenò una persecuzione anticristiana spaventosa, non solo contro le persone, ma anche contro chiese e monasteri, che furono presi d'assalto, diroccati e distrutti. Un'operazione raccapricciante che vide l'abbattimento della città santa, cristiana per eccellenza, tirata su da circa tre secoli con splendidi monumenti, da quando S. Elena (madre di Costantino) aveva fatto spianare il Calvario e fatto costruire la chiesa del Santo Sepolcro (nel 330).

Per tutta la cristianità la ferocia Persiana scatenata in Gerusalemme fu una calamità senza uguali<sup>25</sup>.

Nel frattempo s'era rovesciata la situazione politica in Costantinopoli: era scoppiata nell'Impero

<sup>23</sup> J. DÉLANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Roma 1978.

<sup>24</sup> A. BAROZZI, *Axum and coinage of the hellenized Kingdom of ancient Ethiopia*, Chicago 1969. L. CRACCO RUGGINI, *Conoscenze e utopie: i popoli dell'Africa e dell'Oriente*, in "St. di Roma" III 1, p. 443 ss.: p. 449 *Etiopi*; p. 480 *L'India*. Per l'influsso egizio, cfr. J.G. MILNE, *A History of Egypt under Roman Rule*, London 1924.

<sup>25</sup> A.N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh Century*, 1 (602-654), Amsterdam 1969.

una grande rivolta militare, capeggiata da Eraclio (575-641), figlio di Eraclio, esarca d'Africa: ribellatosi contro Foca, aveva fatto una clamorosa marcia sulla Capitale, dove riuscì a domare i ribelli, ad arrestare il truce tiranno Foca e a ucciderlo, con l'appoggio di Sergio, patriarca di Costantinopoli. Tentò subito di fermare i baldanzosi Persiani che già marciavano da sud, ma non riuscì a fermarli. Restò impotente nel 614 quando entrarono in Gerusalemme. Ma non disperò. Nel 622, accordatosi con gli Avari che erano in combutta coi Persiani, riuscì a riordinare le sue truppe, attraversò la Cappadocia, ottenne dapprima magri successi nel 624 e nel 625, subendo frequenti smacchi e compiendo piccole avanzate. Ma nel 626 rientrò improvvisamente a Costantinopoli per liberarla dagli infidi Avari, dichiaratisi ormai nemici. Batté gli Avari, si assicurò le spalle, quindi tornò sul fronte orientale, e, qui presso le rovine dell'antica Ninive, sconfisse duramente i Persiani, tanto da imporre nel 629 di ritirarsi completamente da tutti i territori dell'impero occupato dopo il 604. Il nuovo re persiano, succeduto a Cosroe II, cioè Kavadh II, dovè ritirare le truppe da Gerusalemme, dopo 15 anni di dura presenza, ridandola ai cristiani<sup>26</sup>.

Ma appena 5 anni dopo, nel 634, le truppe bizantine si squagliarono come neve di fronte alle violente aggressione di una nuova forza impreveduta, quella degli Arabi Musulmani, che partendo da Medina avevano attraversato il deserto interno, erano giunti come un fulmine e occuparono Gerusalemme, togliendola di nuovo ai cristiani, questa volta per sempre fino ai nostri tempi. Gli Arabi non furono persecutori, rispettarono la situazione: fecero terminare i lavori di restauro, lasciarono libertà di culto, limitandosi a imporre una tassa *ad personam* per l'esercizio tradizionale, mentre intanto avviavano la costruzione della loro grande moschea al centro di Gerusalemme.

I Musulmani erano galvanizzati dal nuovo credo e ordinamento dato dal loro profeta Maometto, morto appena 2 anni prima, nel 632. Giunti a Gerusalemme, non si fermarono affatto: continuarono la lotta contro le esauste truppe di Eraclio, che doveva morire nel 641, ed era destinato a vedere il crollo e perdita delle migliori terre del suo impero: i Musulmani infatti, dopo la Palestina, entrarono in Siria, poi si girarono verso l'Egitto, che occuparono nel 641, lo stesso anno della morte di Eraclio, anche qui senza più retrocedere. Cominciava una nuova svolta nella storia del nostro Mediterraneo.

Di Maometto si conoscono con esattezza due date fondamentali: 622, l'anno dell'Egira, trasferimento da La Mecca a Medina, e 632, l'anno della sua morte a Medina. Le altre date sono più o meno da ricostruire<sup>27</sup>.

Muhammed Abu-1-Qasim-ben-Allah (Maometto, padre di Qasim, figlio di 'Abd-AUah), nacque a La Mecca verso il 570 o poco dopo, da famiglia nobile, che si faceva discendere direttamente da Ismaele, figlio di Agar e primo figlio di Abramo, che poi ebbe Isacco da sua moglie Sara: Agar e Ismaele erano stati condotti da Abramo stesso in Arabia, sistemandoli a La Mecca. Nel contesto sociale di La Mecca anche lui faceva parte della potente tribù dei Quraishiiti. A 5 anni restò orfano di padre, che gli lasciava in eredità 5 cammelli e 1 schiava etiope. Trascorse 3 anni con la nutrice Sa'd, affidato al tutore, lo zio Abu-Talib, anche lui mercante, il quale, giunto il ragazzo a 13 anni, se lo portò in Siria. Il ragazzo soggiornò a Bosra (Nabatea), ospite in monastero, dove conobbe meglio il cristianesimo, non ignorato a La Mecca. A 14 anni ebbe dure esperienze d'armi contro rivali assalitori.

La sua carriera fu dunque avviata nelle operazioni di commercio, secondo l'uso tradizionale del

<sup>26</sup> A. PERNICE, *L'imperatore Eraclio* (Ist. Studi Super. Pratici e di Perf.), Firenze 1905: da ricordare solo per un tentativo italiano di valorizzare la figura di un grande personaggio, di cui è una statua imponente a Barletta. Ovviamente, si rimanda agli studi bizantini più recenti.

<sup>27</sup> P. HAN. DELAPORTE, *Vita di Maometto, profeta dell'Islam, secondo il Corano e gli storici Arabi*, tr. G. Sassi, Milano-Trento 1998. È la traduzione d'un antico testo (1885), ma singolare: opera dettagliata condotta su testi arabi, con meticolosa attenzione. Resta ancora densa d'osservazione la monografia di Michelangelo Guidi, illustre docente di arabo all'Università di Roma dal 1922 al 1946, dedicata alla *Storia dell'Islam* (nel 1936), in AA.VV., *Storia delle Religioni* (a cura di P. Tacchi Venturi), vol. II, Torino 1936, pp. 227-360, corposa monografia che esamina i principali aspetti della religione araba precedente, della vita di Maometto, dell'Islam, del suo ordinamento, della sua evoluzione nei vari aspetti teologici e pratici adottati dai vari esegeti nella diversificazione della sua attuazione. *Ibid.* a p. 229 è premessa una bibliografia essenziale con attenzione agli studiosi dell'Islamismo. L'Autore fu figlio di Ignazio Guidi, grande orientalista anche lui, editore tra l'altro di (parte degli) *Annali di at-Tabar-i*, fonte primaria per gli avvenimenti del VII sec. che sconvolsero l'intera storia precedente.

mercante classico, trasportatore e venditore insieme. Ovviamente, la condizione di orfano non gli giovò: lo mise subito di fronte alla realtà *dell'homo homini lupus*, lo fece crescere forse anche prematuro nella lotta per l'esistenza per non lasciarsi sopraffare, ma lo tenne a stecchetti, dovendo lottare di furbizia e di precauzione con rivali pronti a tendere trappole e a soffocarlo. Egli riuscì a non farsi sprofondare, maturando tutte le qualità umane necessarie a un mercante emergente. Imparò certamente bene il mestiere, se a 25 anni conobbe Khadija, una ricca vedova d'un mercante ben piantato, bisognosa d'aiuto per sorreggere l'azienda del defunto marito. Khadija gli affidò una delicata incombenza, ch'egli accettò: si rimise in viaggio, accompagnò la carovana in Siria, alloggiò di nuovo nello stesso monastero di Bosra. Al ritorno, ormai considerato *factotum* dalla vedova, si vide ricompensato al doppio della quota pattuita. Per di più, fu la stessa vedova a prendere l'iniziativa, volle sposarlo: lei aveva 40 anni, lui solo 25. Fu un matrimonio felice: sarebbero nati 8 figli, 4 m. e 4 f. I 4 maschi morirono bambini; sopravvissero le femmine, la più grande delle quali, Fatima, avrebbe poi sposato Ali, nipote di Maometto. I matrimoni fra parenti erano usuali, per mantenere unito il patrimonio.

A 40 anni (attorno al 610) cominciò ad avere turbamenti religiosi: varie visioni, soprattutto dell'angelo Gabriele (che poi tornerà frequentemente a farsi vedere, fino a poco prima di morire). Cominciò a concretizzare idee religiose, accettate dai suoi parenti più stretti: 1° la moglie Khadija, 2° il nipote Ali (che poi diverrà suo genero), 3° Zaid, 4° Abu Bakr, padre di Aisha, 5° Othman, 6° Zubair, 7° Talha. Sono magri progressi, ma il profeta è incoraggiato dall'angelo Gabriele a persistere. Intanto è sorto l'Islam, la nuova forma religiosa predicata dal profeta, semplice, di facile comprensione: Dio unico, supremo spirito impalpabile, creatore e reggitore di tutto l'Universo, e dedizione del fedele alla sua volontà. Un Dio non nazionalistico come quello predicato dagli Ebrei, non suddiviso in tre persone come quello cristiano.

L'esigenza di un unico Dio era già profondamente sentita dai contemporanei, molti già ebrei o cristiani, contro altri rimasti pagani in una forma rozza, antico totemismo e nomadismo primitivo, legato agli aspetti più strani della natura selvaggia del deserto: oggi verrebbe raccolta nel vocabolo polidemonismo. Si adoravano spiriti e folletti immaginari presenti nelle singole località, dove pietre e feticci eccitavano le fantasie delle menti primitive<sup>28</sup>. Di qui la molteplicità degli oggetti venerati, disseminati nei campi e nei deserti: sovrabbondavano gli idoli in pietra, dalle forme più fantasiose. Alla Mecca, centro massimo di culto, si adorava una grossa pietra nera, dal colore diverso dalle altre, forse antico aerolito, attorniata però da un gran numero di altri idoli che circondavano la pietra informe, con un dio supremo del luogo detto Hubal. A mano a mano che si affinavano gli spiriti, sotto l'influenza di nuove religioni elevate, come l'ebraismo, e questo dal gran numero di ebrei disseminati e moltiplicati dalle esigenze commerciali, nonché politiche, dopo la distruzione del regno d'Israele (ultima rivolta del 131-133 d.C.) e dei non meno numerosi cristiani, che sembravano attirare sempre più proseliti nelle loro chiese, anche le tendenze nazionali aspiravano a qualcosa del genere: ne è prova il moltiplicarsi degli Hanif, arabi che anelavano a qualcosa di simile, ma riluttavano a piegarsi sia sugli ebrei che verso i cristiani, visti come agenti stranieri.

In realtà la continua ostilità tra Persia e Costantinopoli provocavano allineamenti e ostilità anche nel mondo arabo: in linea di massima, gli Arabi del nord erano filoromani, quelli del sud erano filopersiani. All'interno dell'Arabia indipendente i cristiani erano per lo più schierati coi Romani, gli ebrei coi Persiani. Agli Arabi nazionalisti questo schieramento riusciva amaro: di qui la voglia di uscire dal paganesimo primitivo, dall'altra non cadere negli schieramenti ormai schematizzati.

L'idea dell'Islam concepita e predicata da Maometto rispondeva esattamente a questa esigenza fondamentale dell'aspirazione storica nazionale. Apparve fin dal primo momento come soluzione ideale delle aspirazioni da tempo concepite e mai realizzate. Ma non fu facile l'attecchimento per contrasti economici: e sulle prime sembravano sconvolte le operazioni in corso.

Maometto sarà giunto alla sua idea di possibile accettazione, pungolato da esigenza personale

<sup>28</sup> Questo mondo pagano è ancora nella produzione di una poetessa araba, al-Khansà, della tribù dei Sulaim, contemporanea di Maometto, in vecchiaia diventata musulmana. Ma la sua produzione riproduce il mondo pagano precedente: canta la vita e la morte dei fratelli Sakhr e Mu'awiya, beduini liberi del deserto.

precisa: nella prima giovinezza aveva conosciuto la durezza di resistere nella rivalità commerciale, la lotta sorda e continua degli stessi componenti della sua tribù, i Kuraishiti. Giunto a maturità ed elevatosi col fortunato matrimonio alla sfera dei massimi competitori che non dovevano perdonargli l'inattesa posizione raggiunta, egli ideò la nuova formula religiosa come arma sicura di successo. La sua idea di Dio unico, solo spirito, abbatteva di colpo tutti gli idoli di La Mecca, e quindi l'inutilità dei sacrifici e doni offerti in voto a quegli idoli: in conclusione, il crollo dei pellegrinaggi.

La Mecca sorge in un'oasi ristretta, tutta circondata da continuo deserto: viveva da tempo immemorabile sui sacri pellegrinaggi alla Ka'ba, la pietra nera circondata da infiniti idoli. Non avendo altre risorse, la città si reggeva fornendo assistenza e articoli richiesti ai pellegrini: i suoi abitanti erano o grossi commercianti importatori (i *mercatores* dei Romani) o popolino di manovalanza: rientrava cioè nella categoria delle città-santuario che in ogni tempo - antico e moderno- vivono, secondo l'espressione moderna, di turismo religioso.

Con la sua idea del Dio Unico spirituale, se accettata, come poi avvenne a mano a mano, si dava un colpo mortale all'intero ingranaggio economico, retto dai Kuraishiti. Di qui la difficoltà di espandere quell'idea, per l'ovvia ostilità dei Kuraishiti, e l'evidente pericolo di restare schiacciato.

A questo punto, morta la moglie, si presentò a Maometto la buona occasione: dietro invito, pensò di trasferirsi a Medina nel 622 (aveva 50 anni!): Egira, non tanto emigrazione quanto scissione dalla propria tribù: inizio dell'era Musulmana.

Medina, a nord di La Mecca, aveva una faccia economica diversa: era in una grande oasi, città circondata da fertili campi verdeggianti: i suoi cittadini maggioranti, solo in parte mercanti trasportatori, i più erano doviziosi proprietari terrieri. La città ospitava un gran numero di cristiani e di ebrei, questi ultimi spesso proprietari di belle terre coltivate. La città attirava anche lavoratori forestieri, spesso arabi del sud, che talora creavano disordini. Proprio per risolvere tumulti interni, un gruppo di maggioranti di Medina si recò a La Mecca, avvicinò Maometto - noto come ereditiere della ricca Khadija e come malvisto dalla sua tribù - e gli propose di trasferirsi a Medina, offrendogli la direzione della città. Egli accettò: passò a Medina, con tutti i suoi e le sue ricchezze (mobili, trasportabili, in carovana). A Medina istituì un potere personale capace d'intervenire in ogni questione: e s'impose come capo carismatico, fornito d'ogni potere attirandosi consenso generale.

Inutile dire che i Kuraishiti Meccani, abbandonati, giurarono di distruggerlo, ricorrendo perfino ad aggressioni armate in battaglie aperte, sostenute ogni volta da alcune centinaia di cammelli, tipiche del mondo arabo: scontri di movimento, non di frontiera. Tentarono una prima volta una spedizione, che venne dispersa a Badr nel 624. Un secondo tentativo si svolse ad U'hud, con scacco dei Musulmani. Terzo tentativo, con assedio a Medina nel 627, pienamente fallito. I Kuraishiti si placarono di fronte all'inattesa resistenza: nel 628 stipularono una tregua decennale. Nel 630 Maometto poté rientrare a La Mecca come pellegrino: nel frattempo, fermo lasciando il concetto dell'assoluta spiritualità di Dio, egli giustificò il pellegrinaggio a La Mecca come a luogo sacro abitato da Ismaele ed ivi morto, patriarca del popolo Arabo. Fu l'atto di pace: salvato il pellegrinaggio sotto nuova formula, egli rientrò, non compì nessun atto di vendetta sui Kuraishiti più accaniti. Ma non restò a La Mecca: tornò nella ormai cara Medina. E qui due anni dopo, nel 632, dopo breve malattia morì, tra il cordoglio delle sue 9 mogli attuali (ma con quelle divorziate se ne contano almeno 13 o 14, senza parlare delle concubine), soprattutto di Aisha, la più giovane, che sarà poi la più combattiva.

Aveva appreso le sue prime idee religiose dalla Bibbia degli Ebrei e dai Vangeli (qualcuno degli Apocriti diffuso in Arabia) e s'era fatta convinzione che Dio si era rivelato ad Abramo, rivelazione poi distorta nel resto della Bibbia e nei Vangeli: lui era inviato da Dio per purificare la tradizione e completarla, secondo i suggerimenti che riceveva ripetutamente dall'angelo Gabriele. Egli accenna spesso alla figura di Gesù, figlio di Maria Vergine (che però è confusa con Miriam, la sorella di Mosè) e concepisce un Gesù, fondamentalmente derivato dal Docetismo (Gesù "fantasma": per lui sarebbe stato crocifisso un altro) e dal Monofisismo (già largamente diffuso recentemente nel mondo arabo), ritenendolo un ennesimo "profeta". Comunque, il concetto di "profeta" è modificato: nella Bibbia ebraica, è l'uomo di Dio che viene alla ribalta contro le innovazioni del proprio tempo e inveisce

contro le novità, volendo riportare tutto alla lettera della Legge fissata definitivamente da Mosè. Maometto l'intende invece come uomo cui si manifesta Dio, gradatamente, ad ognuno dando più luce: a Gesù più luce ancora; a lui, la rivelazione definitiva, la più completa di tutte.

E una visione emanazionistica derivata dagli Gnostici che fin dal II secolo si erano largamente diffusi in Arabia.

Insomma tanti aspetti derivano dal mondo greco-romano, compresa l'aspirazione a un dominio universale: musulmano non è soltanto l'Arabo, ma qualunque uomo che accetti l'Islam, "la dedizione" alla volontà di Dio (muslim = aderente all'Islam)<sup>29</sup>.

Queste sono le principali idee elaborate da Maometto nel momento più adatto della crisi tra le due massime potenze, Costantinopoli e Persia, che sembravano piombate nel baratro. Tuttavia non bastano per la comprensione dell'immediato slancio del mondo arabo che in soli 100 anni giungono a nord fino a Poitiers (Francia) e nel sud-est occupano il territorio ben oltre la Persia, sciamando largamente anche nell'India, raggiungendo un impero che non si era mai visto tra gli uomini. Alla base di tanto slancio deve essere stata qualche nuova idea, rigeneratrice: quando si raggiungono eccezionali livelli egemonici c'è sempre un'idea nuova, che soddisfa l'umanità che vi aderisce.

Maometto ideò e realizzò la teocrazia, non solo sul piano teorico, ma anche su quello pratico. Il suo governo a Medina fu istituito su principi assolutamente teocratici: nel primo anno di governo emanò l'editto di convivenza delle varie categorie in base all'accettazione dell'Islam; nel II art., il concetto dell'Islam, che all'unità tribale - così forte tra gli Arabi - sostituisce l'unità religiosa, fonte di diritti e doveri, e non più la parentela di sangue. Quindi nessuna ripartizione di organi governativi, ma unica realtà è l'Islam, con tutte le conseguenze. Abolita ogni distinzione di popoli, ma tutti chiamati alla rivelazione di Dio, tutti retti da capi che si propongono lo stesso programma. Abolita ogni distinzione (politica, militare, religiosa): il capo dello stato è unico, inserito nel programma generale, quello dell'Islam. Fu una visione nuova, che eliminò tutte le gerarchie, sia nell'impero romano che nella Persia: l'impero romano ormai dilaniato dai generali e dai dirigenti ecclesiastici, la Persia ormai scissa dai capi politici e dei potentissimi Magi, padroni delle migliori terre. Tra questo scempio operato fino all'estremo l'idea teocratica di Maometto, propugnata e praticata dai suoi eredi, sembrò il toccasana unico di salvezza, in un'epoca in cui l'idea religiosa era profondamente entrata nelle coscienze e voleva vedersi realizzata nella vita comune: l'Islam assicurava la salvezza.

---

<sup>29</sup> Si discute se Maometto limitasse il suo sguardo al solo mondo arabo o se concepisse un impero o una diffusione universale. Dai dati biografici risulterebbe chiara la sua visione universale, riarmo spirituale del mondo arabo, ma in un contesto universale. Lo proverebbe l'appello ai sovrani dei più grandi stati contemporanei, rivolto dopo aver concluso la pace coi Kuraishiti: alla pace interna associa l'appello all'esterno (DELAPORTE, p. 299):

I appello a Cosroe II di Persia, che strappa la lettera, punito poi con l'uccisione (sarà ucciso da suo figlio Shirawi nel 614 (ma le date concordano);

II appello ad Eraclio, imperatore Bizantino, che fu cortese, quasi musulmano di nascosto;

III appello a Mukaka, governatore d'Egitto, che odia i Greci, è monofisita e resta incerto;

IV ad Nareth, detto re della Nabatea, cioè *pkylarchus*, cristiano che non accoglie la proposta;

V al Negus d'Abissinia, già musulmano dal 624;

VI a Hudsa, re di Yemana, che non accetta;

VII a Mundhis, principe di Bahrein, sotto i Persiani, che si fa musulmano.

Racconti forse favolistici, ma che denotano la volontà di espansione. Si aggiunge però la sua spedizione in Nabatea contro i Romani (bizantini), p. 334 battaglia di Mecta, sul confine Siriano: p. 402 battaglia di Tabuk, tra Medina e Damasco. Queste operazioni degli ultimi tempi già segnano il prossimo itinerario della prima spedizione Musulmana dopo la morte di Maometto, compiuta nel 634, a destinazione Gerusalemme.